Pubblicazione del giornale *Fanfulla*

PARMENIO BETTÒLI

LA TRAGEDIA DI VIA TORNABUONI

SCHIARIMENTI

dell'Avv. Cav. PIER-MATTEO BOLNI

ROMA
TIPOGRAFIA ARTERO E COMP.
Piazza Monte Citorio, 124
1876.

PARMENIO BETTÒLI

LA TRAGEDIA DI VIA TORNABUONI

SCHIARIMENTI

DELL'AVV. CAV. PIER-MATTEO BOLNI

ROMA
TIPOGRAFIA ARTERO E COMP.
Via S. Basilio, 8

1875.

Onorevole signor direttore,

In una corrispondenza da qui, inserita nel numero 117 (sabato, 18 aprile 1868) di codesto suo accreditato giornale leggevansi le seguenti parole:

« Ieri, dinanzi a questa Corte d'Assisie, *la tra-*
« *gedia di via Tornabuoni* s'ebbe il suo finale
« scioglimento... Un verdetto di colpabilità pro-
« nunziato dal giurì dichiarò il conte Ernesto
« Fiamenga reo di omicidio volontario premedi-
« tato, commesso, per via di veleno, sulla per-
« sona della rimpianta signora marchesa di Pon-
« tenegro. La Corte accogliendo le conclusioni
« del pubblico ministero, condannò il Fiamenga
« alla pena dei lavori forzati a perpetuità. L'o-
« pinione pubblica ha pienamente sancito ed ap
« provato una tale sentenza. »

Il cenno era della massima esattezza, anche per

ciò che risguarda la pubblica opinione, la quale s'appalesò sovrammodo indignata dell'orrendo delitto, onde il conte Ernesto Fiamenga venne convinto colpevole.

E non solo qui in Firenze, ma in tutte quelle città italiane, i cui periodici riportarono i resoconti del clamoroso processo, si manifestò un sentimento generale ed unanime di reprobazione in odio del condannato.

Io stesso che ne assunsi l'ardua difesa, ridotto allo stremo d'ogni valido argomento, dovetti conchiudere per rimettermi alla mitezza dei giurati, al senno della Corte.

M'interessa però grandemente dare la maggior possibile pubblicità ad alcuni schiarimenti su quel processo che ora soltanto m'è venuto fatto di raccogliere, e che, riuniti in opuscolo, rimetto alla S. V. insieme alla presente.

Codesto suo pregiato periodico fu tra quelli che, all'epoca del processo, andarono man mano pubblicando i riassunti de' dibattimenti. Non dubito, quindi, che, per debito d'imparzialità, ella pure non vorrà rifiutarsi dallo inserirvi anche gli schiarimenti in discorso.

Del che persuaso, ho l'onore di rassegnarmi

Di lei, onorevole signore,

Rispettosissimo

Avv. P. M. Bolni.

Firenze, li 18 novembre 1871.

AVVERTIMENTO.

La presente pubblicazione consta di due distinte *Memorie*, l'una della signora marchesa Ginevra di Pontenegro, l'altra del conte Ernesto Fiamenga.

Dirò più innanzi in qual modo siano cadute in mie mani.

Intanto, per meglio raggiungere lo scopo che mi propongo, le faccio precedere da taluni estratti processuali, vale a dire: dalla copia del libricciuolo di *Note giornaliere*, prodotto dalla marchesina di Pontenegro in appoggio e conferma del suo deposto, e dal testo delle deposizioni dei due domestici Egisto Baldinucci e Cesira Fiocchi.

AVV. P. M. BOLNI.

Note giornaliere d'Ida di Pontenegro.

20 ottobre 1867.

Gran giorno questo per me!

Due gioie a un tempo: babbo, ch'è ritornato dal suo giro del mondo, e mamma, che m'ha ritirata, e per sempre, da quell'uggioso convitto, dove sono stata chiusa sette anni.

Dapprincipio, quand'era ancora piccina, ci stavo anco meno peggio; le condiscepole, le maestre, le visite settimanali di mamma, le chicche, le bambole, i gingilli, tutto mi distraeva, mi divertiva; ma poi... eh, sì, ci vuol altro per una fanciulla che non ha più quindici anni.

Ed io n'ho già sedici, i miei sedici ben suonati sino dal 14 settembre, che torna a dire: oggi è un mese e sei giorni.

Sono vecchia parecchio.

Eppure mamma, che ha giusto il doppio anni di me, è ancora tanto giovine, fresca e leggiadra, che sembra mia sorella maggiore, o giù di lì.

Peccato sia sempre così seria e malinconiosa!

Altrimenti, l'amerei due tanti: e come madre e come sorella.

Ma il torto è del collegio. Vi si acquista il pianoforte e l'inglese, e vi si perde la confidenza.

A furia di star lontane da'genitori, noi s'impara a far senza di loro e loro di noi.

Brutto studio da ambo le parti!

Quando poi ci si ricongiunge, bisogna fare il noviziato.

Oh, ma io lo farò presto!

Intanto sono contenta, tanto contenta!... canterei di gioia.

Rientrando stamane, e per sempre, in questo nostro bel palazzo di via Tornabuoni, mi pareva... che so io?... d'essere una principessa proclamata regina.

Che mi manca, infatti?

Mio babbo è nientemeno che il contr'ammiraglio commendatore Gherardo Brancacci, marchese di Pontenegro, antico patrizio livornese; mia mamma è una contessa Ginevra Alidei, della più illustre aristocrazia di Borgosansepolcro; sì l'una che l'altro posseggono immense ricchezze; io ne sono l'unica erede: che cosa potrei desiderare di più dal lato della vanità? Mi amano, m'idolatrano, sono l'occhio dritto di babbo e il sinistro di mamma; che posso desiderare di più dal lato del cuore?

Mio padre è il vero tipo dell'uomo di mare.

Io veramente di uomini di mare non ho mai visto che lui; ma in collegio, di traforo, ho letto

molti romanzi di Cooper, di Marryat, di Mayne Reyd, e me ne sono formata un'idea.

È di mezzana statura, con le spalle riquadre e il collo un po'corto. Ha la fronte alta e prominente, gli occhi penetranti, ma giocondi e benevoli, il naso lungo e la bocca larga. Porta i capelli rasati alla pelle, non mustacchi, e solo due grossi favoriti biondi, leggermente brizzolati.

Oh, bello propriamente non è!... ma ha una faccia sì buona, sì leale, sì aperta, che basta guardarlo un momento per comprendere com'egli non possa nè mentire, nè odiare.

Ha quarantanove anni, ed è più ingenuo che non lo fossi io stessa prima di allungar le gonnelle.

Io non gli so che una pecca: quella d'essere un tantino cocciuto e puntiglioso; guai se s'intesta!... ma è l'aria del mare, mi dicono, che imprime un simile naturale.

Del resto, non credo si possa dare un babbo più ottimo babbo del mio.

E la mamma, dunque?

Qui, a Firenze, è lei che fa la pioggia e il sereno; non già solo per le mode, i divertimenti e quelle tante frivolezze, di cui noi donne siamo sì vaghe, ma per cose anche più serie.

Veste d'ultimo gusto, oh codesto sì! con tanta squisita eleganza, che è sempre un figurino; nessuna la supera, nè tampoco l'agguaglia, nel garbo, nei tratti, nel modo gentile di ricevere; quando ha ospiti, o convitati in casa, si può dire ch'ella si faccia in quattro, tanto ha un occhio, un pensiero, una parola per tutti. Ma egli è che si occupa anche in faccende di molto maggiore rilievo, particolarmente in quella santissima che consiste nel far del bene al suo prossimo. Non c'è so-

cietà di soccorso, patronato di miserelli, istituto di pubblica beneficenza in cui non abbia lo zampino. Dove è presidentessa, dove consigliera, dove segretaria: è dappertutto. Senza il suo concorso, non c'è opera buona possibile: è una vera Provvidenza.

E ne ha i lineamenti e l'espressione.

È alta, sottile, leggera nelle movenze, quasi avesse ali invisibili appiccicate alle spalle che la sollevassero dalla terra; è pallida, ma di quel pallore trasparente, opalino, dalle irradiazioni luminose, come velasse una fiamma; ha dei capelli neri, luccicanti, a riflessi metallici, che le scendono sciolti sino alle calcagna, e copiosi in modo che, per quanto variino le foggie e divengano voluminose ed enormi, ella può sempre far senza posticci; ha due occhi poi... due grandi occhioni bruni, affettuosi, parlanti che non ne ho visti di uguali nemmeno alle più vezzose Madonne di Raffaello.

Ora che ho abbozzato alla meglio il ritratto di babbo e di mamma, mi toccherebbe di delineare anche il mio.

Ma non me ne sento la competenza

Dirò solo, vanità a parte, che, in convitto, la superiora mi ripeteva sempre.

« Da retta, Ida: e' non ti manca che due ditarelle di statura perchè tu fossi a puntino a puntino tua mamma. »

Così potessi somigliarle nella bontà del cuore, nella gentilezza de' modi e nel senno!

2 novembre 1867.

Non ardisco interrogare me stessa!

Che io l'ami?...

Che egli mi ami?...

Come saperlo?

A quanto mi fu sempre narrato, il conte Andrea Fiamenga di Genova, maggiore in Real-Navi, morì in Crimea, a bordo della nave di babbo, del quale era intimo, e, morendo, gli lasciò in tutela il suo unico figliuolo, che sin da bambino aveva perduto anche la madre.

Il conte Ernesto Fiamenga è, dunque, orfano di ambo i genitori, non ha parenti e sarebbe affatto solo nel mondo, se babbo non continuasse a tenergli luogo di padre e la nostra famiglia non fosse, per così dire, la sua.

Egli ha una diecina d'anni più di me, ed io, che lo conosco e me lo son visto attorno sino dalla mia prima infanzia, l'ho sempre tenuto in conto d'un fratello.

Quando mi trovavo in convitto, egli veniva spesso, quasi tutte le settimane, a rendermi visita insieme a mamma. — Nell'assenza di mio padre, è sempre stato lui il suo cavaliere. — Allora mi dava del tu; ma da un anno a questa parte ha mutato registro , e mi dà del voi.

Prima non mi sono mai accorta che fosse sì bello.

E forse nemmeno lo è.

Mi ricordo che, quando, leggendo *Paolo e Virginia* di Bernardino di Saint-Pierre, mi fabbricavo in cervello i miei primi sogni di amore, avrei voluto un bel giovine, piuttosto piccioletto, sottile e flessibile come una canna, con le guancie di rose e latte, gli occhi celesti, biondino biondino e senza nemmeno un filo di barba.

Egli, invece, è tutt'altro da quel mio primo ideale: alto, tarchiato, bruno, con gli occhi e i capelli che paiono di velluto nero ed una lunga barba da cappuccino, che gli gira tutto intorno intorno

alla faccia, nulla ha a che fare col vezzoso cherubino che mi danzava un tempo per la fantasia.

Me lo avessero descritto cinque anni sono, e scommetto che solamente a sognarlo, mi sarei ridesta di trabalzo con le palpitazioni dello spavento, come quando si sognano certi animali impossibili e paurosi che, lenti lenti, vi si avvicinano, vi sovrastano, e voi avete quasi le gambe tronche e non potete fuggire.

Eppure adesso mi piace tal e qual è.

Sono strane contraddizioni del nostro spirito, che non giungo a spiegarmi; ma forse che si discute il sentimento? forse che si ragiona col cuore?

Egli è sì buono, sì affabile, sì condiscendente, mi guarda, mi sorride, mi parla con tanta dolcezza che forse appunto perchè questa forma una antitesi spiccata con la severità delle sue sembianze, essa mi produce una sensazione tanto maggiore; mi s'insinua nell'animo irresistibilmente; mi affascina, mi attrae.

Ed io l'amo... oh, sì; quanto a me, non ho più mestieri d'interrogarmi: sono ben sicura di amarlo.

Ma... e lui?

17 novembre 1867.

Ho dinanzi il dizionario, e, alla parola AMORE, vi leggo.

« *Sentimento per cui altri si affeziona a*
« *ciò che stima degno d'essere da lui amato,*
« *e che egli desidera possedere* »

A questi conti, io sarei l'*altri*, il *lui*, l'*egli*, ed Ernesto sarebbe il *ciò*. Ma che significa poi?

Anche la mamma, anche babbo io li *stimo degni di essere da me amati*, anzi, li amo, li amo tanto... Ma cosa vuol dire?

Non è già per l'affetto vivissimo che porto loro che io mi sia mai messa sovrappensieri, come fo adesso, nè abbia smarrito il sonno e perso l'appetito.

È, dunque, una stupida definizione.

Quello che ora mi sento è un'agitazione, una irrequietezza, una smania, che non mi lascia un attimo di posa; è un'alternativo di caldo e di freddo, come quando coglie la febbre; un turbamento continuo che non so definire se di piacere o di dolore, se sia un male od un bene.

E il motivo lo indovino.

Egli è che mi affeziono ad Ernesto ogni giorno più, che ormai non posso nemmeno concepire il pensiero di vivere disgiunta da lui, e che non so... non so s'egli divida i miei sentimenti.

E se malgrado le sue incessanti attenzioni a mio riguardo, egli non pensasse minimamente a me?

Oh, ne sarei pur desolata!

27 novembre 1867, ore 11 ant.

Non ho più dubbi!... Oh Dio, Dio... il mio cuore e troppo piccino per contenere tutta la piena di felicità che lo inonda!

Vorrei possedere l'arte magica della fata Melusina che mi permettesse di duplicarmi, triplicarmi, quadruplicarmi! Allora, una delle mie persone si metterebbe dinanzi al pianoforte, evocando dalla tastiera le più garrule melodie di Rossini. la *Cascade des roses* di Ascher, i più allegri valzer di Klein, di Ziehrer, di Strauss; l'altra le si porrebbe al fianco, nidiando le più gioconde cantilene dei maestri italiani, dal *Bolero* di Verdi al *Bacio* di Arditi; la terza volteggierebbe per la stanza, intrecciando polke e mazurke; e la

quarta ?... la quarta sarei proprio io, che mi starei con tanta gioia ad ascoltare e ad ammirare, e mi batterei da me stessa le mani.

L'idea è un tantino bislacca; ma non saprei in qual altro modo estrinsecare tutta la mia contentezza.

Ecco intanto, ciò che mi è accaduto.

Mi trovava stamattina in salotto tutta sola ed anco passabilmente arrabbiata per la brutta notizia che babbo ci ha dato ieri, quella, cioè, che fra quattro giorni egli deve partire di nuovo per recarsi nelle acque dell' Jonio; quando vi sono stata raggiunta da Ernesto.

« Si può sapere, marchesina — egli mi ha detto — contro chi siate tanto stizzita? »

« Contro il governo — gli ho risposto io.

« E cos' ha fatto di grosso quel disgraziato, per meritarsi tanta collera da parte vostra? »

« Non è un mese che babbo è di ritorno dal Giappone, ed ecco subito che lui... il governo, ce lo rapisce di nuovo per spedirlo in Calabria. »

« *A quelque chose malheur est bon!*... chissà non sia la Provvidenza, che si serva di codesto mezzo affinchè cominciate a prenderne l'abitudine. »

« L'abitudine di star lontana da babbo ?... mi fate celia?... ma s' è questa la prima volta che ho il bene di passare qualche po' di tempo al suo fianco!... perchè mi vi dovrei abituare ? »

« Perchè la Bibbia insegna che la donna debba abbandonare la propria famiglia, per seguire... »

« Un marito, eh ?... Lo so bene .. senza la Bibbia, me lo hanno insegnato anche in convitto; ma per adesso, non siamo nel caso... »

« E perchè no ? »

« Perchè il marito non c'è. »

« Ma vi sarà, appena lo vogliate. »

« Eh, caro conte, si fa presto a dirlo; ma poi... guardate: la settimana scorsa, mamma mi condusse in giro ne' principali magazzini della città, per comprarmi una veste da mattino, di cui ho il più grande bisogno... siamo stati dal Sonemann, alla *Ville de Lyon*, e capirete che di stoffe non c'era carestia... me ne mostrarono di tutte le qualità, di tutti i prezzi, di tutti i colori; eppure... lo credereste; non ho trovato quella che facesse al mio caso. »

« Vuol dire che siete di molto difficile contentatura. »

« E ne indovinate la cagione? »

« Non saprei veramente... forse il vostro squisito buon gusto... »

« Forse!... ma la cagione vera si è che, mentre procedeva a quella scelta, aveva già in fantasia il genere che avrei preferito, sicchè ne vedeva, ne vedeva di belli, di magnifici, di sorprendenti; ma... nessuno era quello! »

Ernesto comprese di volo la mia allusione, poichè, assumendo un'aria melanconica e triste:

« Ah! marchesina — mi disse, con un sospiro — voi non potete immaginarvi quanto mi allarmi cotesta vostra confessione! »

« Vi allarma? — feci io, con una mal simulata sorpresa, nella quale cominciava già a far capolino molta speranza ed un poco di gioia.

« Mi spiegherò io pure con un esempio — egli continuò. — Giorni sono mi arrestai estatico davanti un ricco finimento di perle, esposto nella bacheca del Marchesini... Nulla di più elegante, Ida!. . qualche cosa di principesco, che, addirittura, mi sedusse, mi affascinò!... entrai, senz'altro, dal gioielliere; ma, nel momento istesso che aprivo bocca per chiedergli: quanto quelle perle?...

quelle perle? mi disse spontaneo, le tengo in mostra per la loro eccezionale bellezza; ma... »

« Ma?... terminate!

« Ma... sono già destinate! »

« Ebbene? — gli chiesi io, dopo una breve pausa, simulando di non comprendere il senso della sua allusione, quantunque mi paresse d'indovinare a qual fine mirasse.

« Ebbene... non m'intendete? — feç'egli sorridendo maliziosamente.

« Io no, davvero — asseverai io, rincarando l'espressione d'ingenuità che m'ero studiata di assumere.

« O piuttosto — soggiuns'egli, col medesimo sorriso — fingereste di non comprendermi, per un eccesso di cortesia? »

« Ma no, no... io non giungo veramente a capacitarmi del rapporto che può esistere tra il mio abito da mattina ed il vostro vezzo di perle. »

« Questo: che l'abito è un marito ed il vezzo una moglie. »

« Per cui?... »

« Per cui non ho tutto il torto se vi ripeto che la vostra confessione mi ha allarmato... anzi, peggio: mi ha avvilito ed afflitto, come... come la risposta preventiva datami dal gioielliere... »

E in ciò dire mi strinse la mano.

Io rimasi lì, grulla grulla, a capo chino, con gli occhi fisi sul pavimento e le guance che mi scottavano, tanto doveva averle rosse. Di fare l'ingenua più oltre non c'era più modo: avrei dovuto dar nella sciocca ed apparigli ridicola.

« Ci siamo intesi adesso? — riprese egli a dire, dopo un momento — non ho ragione di rammaricarmi? »

« Oh, sì... sì — balbettai io, tanto per non lasciare la sua domanda senza risposta.

Ma, nella tema d'essermi spinta tropp' oltre, e di causargli un dolore che avrebbe riverberato su l'animo mio;

« Ammenochè... — soggiunsi imprudentemente, e m'arrestai perplessa.

« Ammenochè? — mi chies'egli allora, in tuono incalzante, irresistibile.

Aveva posto il piede giù per lo sdrucciolo, e non trovava più il verso di ritrarlo.

« Eh, buon Dio! — farfugliai, senza tampoco sapere che cosa mi dicessi; — ammenochè quel vezzo di perle non fosse poi destinato a guernire la stoffa, che appunto io ricercavo. »

« Non vi sarebbe che un caso...»

« Quale?

« Che... siccome quel vezzo siete voi... io... »

« Voi?... »

« Eh, io fossi quella stoffa! »

Ah, gli uomini! gli uomini! — sclamai io, coprendomi il volto colle mani, non so se più per nascondere il mio rossore, o la mia contentezza. »

« Che... gli uomini? — mi domandò subito Ernesto. »

« Me lo dicevano anche in convitto — risposi; — si ha un bel fare, un bel dire; ma indovinano tutto! »

« Perchè sono i più arditi.

E non i più sagaci? »

« No, no, Ida: in quanto a sagacia, la palma è vostra... altro è indovinare col pensiero, altro con la parola... e c'è compensazione anco in ciò: l'uomo è tanto più ardito quanto è meno sagace; la donna tanto più sagace, quanto è meno ardita. »

« Ah, Ernesto !... »

Crollate il capo?... eh, capisco: da marchesina di Pontenegro farvi contessa Fiamenga, egli è scendere di un gradino. »

« Oh, non è codesto !... amore innalza sempre. »

« Che cosa c'è, dunque. d'altro? »

« Il babbo... che cosa ne dirà il babbo? »

« E di che? — fece in quel punto una voce grossa grossa dietro le mie spalle. »

Mi volsi come fossi stata punta da una vespa.

Era precisamente il babbo.

« E di che? ripetè egli, avanzandosi e frammettendosi fra noi due.»

E siccome noi serbavamo il silenzio, si volse contro me, con le braccia increciate, e:

« La si metta in posizione, lei — mi disse brusco brusco. »

Io me gli situai dinanzi ritta, stecchita, come molte volte era usa fare per chiasso.

« Faccia il saluto — continuò il babbo. »

Ed io portai la mano alla fronte.

« Brava! così! — egli sclamò; — e adesso fuori il suo rapporto: a quale proposito devo io dire quatche cosa? »

« Ah, babbo, non farmi star così ritta! »

Perchè? »

« Come ho da fare a diventar rossa, se non mi lasci chinar la testa »

« Diamine! diamine! Si tratta, dunque, di qualche grossa mariuoleria? »

Tale e tanta, babbo, che mi manca persino il coraggio di fartene la confessione. »

« Mancar d' coraggio?... la figlia di un uomo di mare?... Vergogna! »

E girando su le calcagna in atto sprezzante:

« Ma via, via — barbottò — lasciamo la cor-

vetta volteggiare per le sue acque, e andiamo a parlamentare col brigantino! »

E pigliò Ernesto per un bottone della giubba. Ernesto lo lasciò fare.

« Sentiamo un poco — gli disse il babbo — che cosa sai dirmi, tu, che, a quanto vedo, sei divenuto il confidente ed il consigliere della mia signora figlia? »

« Ecco — osservò Ernesto — io non so veramente se spetti a me il parlare per primo... »

« E tu fa conto di essere il secondo, e sciorinami subito quello che sai. »

« Indovinate! »

« Bravo! — insinuai a mia volta — indovina! »

« No, no, figliuoli miei!... in mare, indovino il vento e la bonaccia; ma in terra, sono come un pesce fuori dell'acqua... perdo tutta la mia perspicacia... oggi poi, peggio che peggio! figuratevi che, per giunta, mi duole anche la testa! »

A questo punto Ernesto si studiò di far divergere il discorso col trarre in campo i suoi studi di medicina e di chimica, e deplorare di non aver seco la sua farmacia tascabile, mercè la quale avrebbe potuto offrirgli un po' d'estratto di camomilla da vincere l'emicrania; ma babbo si accorse del gioco, e:

« Smetti! — scappò a dire, dopo averlo lasciato ciaramellare a sua posta — con le tue ciancie mi fai l'effetto della tua camomilla... to'... il mal di capo mi è omai quasi cessato; ma intanto... Se lo dico io che non ho perspicacia! »

Perchè? — gli chiese Ernesto.

Perchè non mi sono subito avveduto che mi dài del cavo, e mi fai menare il cane per l'aia, per non rispondere alle mie domande; ma me ne

avvedo adesso, e non ti lascio più pronunziare una sola parola che si scosti una gomena dall'argomento... animo!... spiegatevi... e presto! »

« Ci vorrebbe sì poco a indovinarlo! — arrischiai io.

« che cosa? »

« Ciò che dobbiamo palesarti. »

« Ebbene: mi ci proverò; ma voi aiutatemi »

Dico il vero: il timore che il suo difetto di perspicacia e le manovre del conte Fiamenga dovessero avere per risultato che il colloquio si chiudesse senza ch'egli avesse saputo nulla di quanto m'interessava, mi sciolse lo scilinguagnolo e m'infuse coraggio.

« Comincerò io — dissi quindi. — Quando una fanciulla ha smesso di baloccarsi con la bambola e che, anzi, da varie settimane, ha già compiuto i suoi sedici anni... »

« Come te! »

« Già... come me! »

« Ebbene? »

« Quale può essere il desiderio di questa fanciulla, quale?... »

« Tsit! taci là! — m'interruppe il babbo con fare tra il serio e il burlesco — mi ci vuole un grande sforzo di penetrazione... ah!... forse il desiderio di far cassare la legge di soppressione degli ordini religiosi, per chiudersi in un buon monastero e dare un eterno addio a questo mondaccio... ci sono? »

« Oibò, babbo? — feci mortificata, temendo parlasse da senno.

« No? »

« Ma.. tutto il contrario! — mi scappò detto.

« Il contrario? — osservò lui, ponendosi le mani incrociate dietro le reni — ma bada, fi-

gliuola mia, che gli estremi si toccano! sarebbe forse?... sorridi?... »

Io mi nascosi il mento nella modestina.

« Scommetto — continuò egli, indirizzandosi a Fiamenga — che il desiderio di un giovine su i cinque lustri... perchè tu hai venticinque anni, n'è vero? »

« Appuntino, marchese. »

« Scommetto, dico, che il desiderio di un giovine di venticinque anni è identico al desiderio di quella fanciulla di sedici. »

« E qual è, dunque, papà? — sclamai io, che riteneva la questione già risoluta.

« Mah!... — ebbe il cuore di soggiungere il babbo, con un'aria di sì ben simulato imbarazzo che avrebbe tratto in abbaglio chiunque — indovinala, grillo! »

Io cominciava seriamente a credere che l'aria di terra gli togliesse tutta l'intelligenza e me ne disperava.

Ma egli mutò subito tuono e, facendosi grave: « Scherzi a parte, figliuoli — ripigliò — sentite voi veramente di amarvi? »

Tali parole mi tolsero via un peso dal cuore. Finalmente aveva colpito nel segno.

« Oh, sì, sì! — mormorammo a due voci.

« Pensateci bene, ve'!... tra innammorati e sposi, amore ha questo di diverso, che, pei primi, può essere una parola, mentre, pei secondi, dev'essere un fatto. »

E pigliandomi una mano:

« Poc'anzi — seguitò a dire — quando ti ho chiesto: vuoi farti monaca? tu m'hai guardato quasi con le lagrime agli occhi... eppure, Ida mia, per la donna che null'altro conosca fuori de'propri doveri, anche il matrimonio è una spe-

cie di chiostro, a cui la fede coniugale serve di religione, la prole d'altare e la famiglia di recinto... Ci hai tu ben pensato a codesto? »

« Oh, sì babbo, e non mi arreca il minimo spavento!... Vi ho mai causato dispiaceri, inquietudini, nè a te, nè a mamma?... no, eh? in convitto, dove molte trovano uno svago a far stizzire le maestre, avete mai sul mio conto il più piccolo richiamo, la più piccola lagnanza?... no, eh? .. e che significa?... che, prima de'miei gusti, de'miei capricci, ho sempre saputo mettere i miei doveri.»

« La senti? — disse il babbo ad Ernesto.

« Sì, marchese... e quando non l'amassi già di tutto cuore per le rare doti che le conosco, basterebbero codeste sue nobili parole a farmi invaghire di lei. »

« Quanto a te — riprese il babbo — non ti farò nemmanco il torto di supporre che tu voglia chiedermi in moglie la mia unica figlia per renderla infelice. »

« Consentite, dunque!... — gli domandò con ansia Fiamenga.

« E perchè non dovrei consentire?... i Pontenegro e i Fiamenga si valgono. . io sono contrammiraglio e tuo padre è morto maggiore del regio esercito... abbiamo servito tutti due il nostro paese, il che vuol dire che siamo stati buoni cittadini... e questo è il migliore, il primo titolo di nobiltà, senza del quale, le nostre corone di marchese e di conte non hanno più altro merito che di poter fregiare i biglietti da visita e gli sportelli d'una carrozza... perchè non dovrei consentire? io non domando di meglio! »

Mi sentiva tanto contenta che non potei astenermi dall'esclamare:

« Oh, babbo, babbo . guarda!... tu mi rendi

così felice che... non posso farne a meno... bisogna che ti abbracci! »

E gli gittai le braccia al collo, baciandolo e ribaciandolo su le due guance.

« Eh, capisco, capisco — fec'egli, sciogliendosi con bel garbo — perchè non ci sono che io che tu possa abbracciare... ma animo, via! »

E mi spinse tra le braccia di Ernesto.

« E poichè siamo d'accordo — seguitò — faremo tutto sul tamburo... La mia partenza è fissata pel primo: non abbiamo, dunque, che quattro giorni, oggi compreso, e in questi quattro giorni dobbiamo fare ogni cosa.... io non voglio andarmene, senz'avervi abbracciato sposi! »

E rimanemmo d'intelligenza che, appena rientrata la mamma, la quale e al casino Borghese, dove c'è assemblea delle patrone de'trovatelli, io l'avrei messa a parte della lieta novella.

Adesso, mentre scrivo, la mamma non è ancora rientrata, e babbo ed Ernesto passeggiano in giardino, dove, al dire del babbo, stanno discutendo gli articoli del contratto.

Come ascolterei volentieri i loro discorsi; non perchè il contratto m'interessi: al contrario! vorrei anzi farne senza, perchè quel mercanteggiare sul matrimonio e farvi entrare la carta da bollo mi spoetizza; ma mi piacerebbe sapere se, come c'è la condizione che la moglie debba sempre seguire il marito, ci mettano anche quella che il marito non debba mai staccarsi dalla moglie.

Ma lo saprò più tardi.

Lo saprò quando il signor notaio ci leggerà il contratto con la sua voce nasale.

Intanto mi par mill' anni che la mamma ritorni.

Come rimarrà sorpresa dell'annunzio che sto per darle... e come sarà lieta!

27 novembre 1867, ore 4 pom.

Se è vero, come da taluno si pretende, che la nostra terrena esistenza abbia una vita anteriore, oh, convien proprio credere che in essa io mi sia macchiata di ben gravi colpe, perchè adesso ne debba sopportare il castigo.

Non mi sarei mai sognata di soffrir tanto.

È da un'ora che piango.

E dire che ho atteso il rientrare di mamma con tanta gioia indarno contenuta.

« Sai — le dissi, appena si fu liberata del cappellino e della mantelletta — sai, mamma, che ti debbo parlare? »

« Tu? — mi chiese meravigliata, assidendosi sulla sua solita poltroncina.

« Sì, mamma — feci io pigliando un'aria di comico sussiego — di un affare di molta, ma di moltissima importanza. »

« Risguardante?... »

« Il personaggio più rispettabile di questa famiglia. »

« Che sei tu quello? »

« S'intende! »

« Sentiamo di che si tratta. »

« Oh, di cosa naturalissima... non metterti in all'arme! Più volte, dacchè sono uscita di convitto, mi sei andata ripetendo che sono il più tenero de' tuoi affetti ed il più serio de' tuoi pensieri... »

« E lo sei. »

« Eppoi sospiravi, ed allora, se io ti chiedevo: Mamma, perche sospiri?... Perchè, mi rispondevi, l'avvenire di una fanciulla è un libro chiuso anche per la affettuosa e sagace delle madri, e perchè io penso sempre al tuo avvenire... te ne ricordi? »

« Perfettamente. »

« E non saresti tu soddisfatta di sapere questo mio avvenire interamente assicurato? »

« Non soddisfatta, ma ne sarei felice! »

« Ebbene, mamma... fa tuo conto! «

E mi allontanai di alcuni passi, incrociando le mani e godendo della sua sorpresa.

Io rideva allora.

« Come!. come! — esclamò la mamma alzandosi, — senza che io ne sappia nulla? »

« Non è mia colpa — diss'io, tornandone presso ed accarezzandola alla maniera di tutti i figliuoli viziati; — è vero che, da parecchi giorni, mangiavo meno e non dormivo più, e che mi sarebbe bastato interrogare il mio cuore per scuoprire il vero motivo di quella mancanza di appetito e di sonno... è vero che, da certi sorrisetti, da certe occhiatine, riconoscevo chiaro abbastanza di non esser sola ad amare; ma ti giuro che, prima di questa mattina, nemmeno una parola era uscita dalle nostre labbra. »

« E questa mattina?... »

« Questa mattina, un sogno ad occhi aperti!.. proprio vero che ad aspettare non ci si perde il gran nulla!... io avrei voluto far presto, lui più presto di me; ma chi ha voluto far più presto di tutti è proprio stato... indovina!... il babbo. »

« Tuo padre? »

« Figurati!... io tremava come una foglia .. so bene che il babbo è buono, amorevole, condiscendente; so che mi ama al pari di te; ma non avrei mai osato sperare... invece dopo tre o quattro *oh* di meraviglia, dopo avermi fatto spazientire co'suoi consueti motteggi; detto fatto: ha subito dato il suo consenso... domani firmeremo il contratto,e, prima di andarsene, vuole assolutamente che siamo marito e moglie. »

« Comprendo... ma chi è? »

« Chi? »

« Codesto tuo futuro sposo. »

Io cascai dalle nuvole: nel mio orgasmo, mi pareva di avergliene palesato il nome sino dal principio della nostra conversazione, o dire meglio: mi pareva fosse tanto difficile il pensare ad altri che il nome lo riteneva un inutile pleonasmo.

« Non te l'ho detto ancora? — feci.

« Ma no. »

« Non lo supponi nemmeno? »

« Ma no... no, davvero: chi è? »

« Ernesto, il conte Ernesto Fiamenga. »

Pronunziare questo nome e vedere il volto di mia madre sbiancarsi come un lino di bucato, la sua bocca contrarsi allo sdegno, i suoi occhi scintillare di una luce sinistra, fu per me la medesima cosa.

« Il conte Fiamenga? — e'la mi domandò, afferrandomi per il braccio con una mano tremante, convulsa.

« Mamma! mamma! — gridai io spaurita.

« E tu dici? e tu pretendi?.. — ella continuò, sempre fissandomi negli occhi con quei suoi sguardi infuocati.

« Ma sì... ma si... — balbettai — chiedetelo al babbo... chiedetelo a lui stesso... »

Non osava più darle del tu.

Ella sembrò fare uno sforzo sopra sè stessa per padroneggiarsi; si passo una mano su la fronte, cambiò tono di voce, e:

« Hai ragione, figliuola mia, hai ragione — mi disse; ne parlerò con tuo padre.. va.. va... ritirati... lasciami sola! »

E mi indicò la mia stanza.

Ella adesso è la in salotto, oppure nel giardino, che ne ragiona col babbo.

Che diranno mai, bontà del Signore?

Ed io, intanto, sono qui che piango, che mi dispero... oh, sì, sì, mi dispero, poichè negli sguardi di mamma ho letto chiaro che ogni mia speranza è perduta.

E perchè? perchè?

28 novembre 1867.

Il mio presentimento non era che troppo fondato.

Oggi mamma mi ha fatto dire da Cesira che desiderava parlarmi.

Sono subito corsa da lei, con una dolce speranza nel cuore.

La speranza è un fiore spontaneo della umana natura, che germoglia anche senza che la ragione lo fecondi.

Confidava ch'ella si fosse intesa col babbo, con Ernesto, e che dovesse accogliermi col sorriso sulle labbra.

Invece l'ho trovata anche più triste e scontrosa.

Io ho ben voluto dimostrarle che nessun uomo meglio del conte Fiamenga poteva fare al caso mio, ed assicurarmi la felicità di quell'avvenire, ond'ella si era sempre tanto preoccupata; non c'è stato verso.

Mi ha tenuto lunghi discorsi, di cui non ho potuto afferrar bene il senso; mi ha detto che, uscita da un mese appena dal ritiro, non posso ancora aver acquistata la necessaria esperienza per giudicare degli uomini e delle cose, senza tema di cadere in errore; che la Provvidenza dà alle fanciulle una madre, affinchè vegli su loro, guidichi in loro vece, le illumini e le consigli, e, quando io mi sono studiata di provarle che la mia scelta del conte Ernesto m'era stata suggerita dalla stessa stima ed affezione che tanto le

quanto il babbo nutrivano a suo riguardo, ella è uscita a parlarmi, con enfasi, di certi momenti... momenti terribili... che decidono di tutto l'avvenire, e distruggono tutto il passato di una donna; e m'ha fatto cenno di colpe paurose, indegne di perdono, tali che la intelligenza di una giovinetta non può nemmeno comprenderle, e me le ha poste innanzi a modo di spauracchio, senza che, tuttavolta, io sia giunta a rendermene una esatta ragione.

Oh, quelle sue parole mi hanno messo una strana confusione nel cervello! Pareva mi scoprissero ignorati orizzonti, abissi senza fondo, alte montagne colle cime ascose tra le nubi; tutto un assieme di cose vago, indefinito, mal distinto; risuonavano al mio orecchio come uno di quei rumori sotterranei che annunziano il terremoto, ma che non giovano di annunzio a nessuno.

E sono rimasta lì, grulla, intimorita, perplessa.

Allora ella s'è data a gemere, a piangere sommessamente, e mi ha tenuta a lungo stretta fra le sue braccia, e a più riprese mi ha baciata in fronte e sulle gote.

Povera mamma!

Ma io, invece di sentirmi felice di quelle sue tenerezze, ne soffriva... oh, ne soffriva, come non mi è mai accaduto.

Eppure i baci di una madre sono sempre sì cari!

Ma io presentiva ne'suoi come un segreto intendimento di lenire con quei segni di affetto la dura prova cui stava per mettere il mio cuore.

« Tu non sei più in collera meco? — le ho chiesto allora.

« Non lo sono mai stata — mi ha risposto.

« E mi ami tuttavia? »

« E mi consenti sposare il mio Ernesto? »

A questa domanda, che non avrei dovuto farle,

ella, come ieri, è divenuta livida, sconvolta, spaventosa; s'è rizzata in piedi in atto minacciante, e:

« Questo no, mai! — mi ha gridato, fissandomi in faccia i suoi grandi occhi severi — levatelo pure di mente! »

In quel medesimo punto è entrato il babbo; mi ha fatto cenno di ritirarmi, ed eccomi qui a piangere di nuovo... a piangere sempre!

29 novembre 1867, ore 11 pom.

Un altro dolore!

Mamma e babbo sono stizziti l'uno contro dell'altro, e per cagione di questo malaugurato matrimonio.

Oh, quanto darei adesso per non essere mai uscita di convitto, per non aver mai nè conosciuto, nè visto il conte Ernesto Fiamenga, per non essermene invaghita, perchè egli non mi amasse, perchè non si parlasse mai più nè del mio, nè del suo amore. Dovessi pur morirne, pazienza! pur di non vedere in dissidio i miei genitori.

Ma il babbo, dolce e amorevole com'è, ha pure il suo debole: è testardo, e la strana e tutta nuova ostinazione di mamma lo rende testardo anche più.

Se la mamma avesse qualche plausibile ragione per osteggiare il mio matrimonio con Ernesto, babbo si lascierebbe fors'anco persuadere; ma non ne ha nessuna; non cerca tampoco di addurne.

Che cosa dice?

Che ha fatto dei brutti sogni, che ha dei tristi presentimenti, che sa, è convinta, è certa, che io, con Ernesto, non potrei essere che infelice.

Ma, Dio buono, sono argomenti cotesti che possano convincere un uomo della tempra cocciuta di babbo?... e neppur me, lo confesso.

I presentimenti, i sogni!... ma il babbo le ha risposto egregiamente: sono ubbie, pregiudizi, superstizioni da femminuccia.

Pare impossibile che una signora istrutta, colta e di alti sensi qual'è mamma possa avere di simili debolezze.

E intanto sono in collera tra loro.

Anche un'ora fa, mentre ci trovavamo tutti tre in salotto, babbo è montato su le furie, ha preso in mano il Codice civile ed ha letto un certo articolo, secondo il quale, dice lui, basta il consentimento del padre, perchè una fanciulla anche minorenne possa andare a marito, ed ha soggiunto che di una tale facoltà vuole assolutamente valersi.

E la mamma a strillare che, lei viva, il suo assenso non vi sarà mai.

Nè ho più riveduto Ernesto.

Povero Ernesto!

Questa istessa mattina, mamma, a sua confessione, lo ha cacciato di casa nostra e gli ha imposto di non più rimettervi il piede

Ben vero che babbo ha protestato, e che domani mattina andrà egli medesimo a ricercarlo e lo farà ritornare; ma intanto ..

Ah, il campanello di mamma!... Dio, che strappate!... e Cesira che chiama . . . .
. . . .



Interrogatorio della cameriera Cesira Fiocchi.

Domanda. Narrate, dunque, quant'è accaduto la sera del 29 novembre dell'anno passato nella casa de' vostri padroni.

Risposta. Ecco qui: qualche momento prima delle, dieci, saranno state le nove e tre quarti, la mia povera signora lasciò il signor marchese e la signorina in salotto e si ritirò nella propria camera da letto, dove mi chiamò perchè l'aiutassi a svestirsi e le approntassi le solite cose della sera, chè, diceva, non si sentiva troppo bene.

D. Qual male accusava?

R Oh male proprio, nessuno: il suo consueto malessere di quando era tormentata dai nervi: pativa di emicranie, di vapori, di stiramenti...

D. E quali erano codeste *solite cose della sera*, che la vostra padrona vi ordinò di approntare?

R. Eh, sa! .. farle il rimbocco alla coltre, accenderle il lumicino da notte, portarle la sua acqua di tiglio...

D. Eppoi?

R. E, poi... altro! senonchè, non aveva ancora sbrigato quelle faccenduole, quando Egisto il domestico, che era già stato in camera per accendere il fuoco, picchiò piano all'uscio ed, entrato, annunziò che c'era il signor conte Fiamenga che domandava di parlare alla signora marchesa... Lei non ignora che tra il conte Fiamenga e la signorina...

D Non vi occupate di ciò: narrate semplicemente quanto sapete dei casi di quella sera.

R. Oh, sono presto narrati!... all'annunzio di Egisto, la padrona, ch'era in pantofole e veste da notte, rimase come di gesso.

— Il conte Fiamenga? — disse — e cosa può volere a quest'ora?

— Non saprei — le rispose Egisto — mi ha detto solo che ha bisogno di parlare con vostra signoria.

— E non vi è suggerito di avvertirlo che sono nel procinto di coricarmi?

— Non sapevo se avrei fatto nè bene nè male.

— Ebbene, andate a dirglielo adesso: ditegli che mi dispiace, ma che non mi sento bene, che sto per ripormi in letto e che non posso riceverlo.

Egisto aveva già fatto un dieci buoni passi nell'andiòlo che mena alla porta di casa, quando la signora parve cambiare di proposito e mi ordinò di richiamarlo. Lo richiamai. Ritornò. Allora la padrona gli disse che aveva riflettuto che se il conte chiedeva di parlarle a quell'ora doveva essere certamente per cose di molto rilievo e che, per conseguenza, lo introducesse. Due minuti dopo entrò il conte Fiamenga. Io uscii un momento per andare a prendere l'acqua di tiglio, e, quando rientrai, la signora mi disse di deporla sul canterale e di andarmene, che se avesse avuto bisogno avrebbe suonato,

D. E suonò?

R. Oh, sissignore.., pur troppo!

D. Quando?

R. Circa un'ora dopo: saranno state le undici.

D. E voi accorreste?

R. Subito, ed anzi, perchè aveva suonato con una violenza che non le era solita ed a più riprese, accorse con me anche Egisto. La trovammo in piedi dinanzi alla sua poltrona, tra il caminetto e il suo tavolinuccio di lavoro e con ancora in mano un fiocco del Campanello, che continuava ad agitare convulsivamente. Era smorta smorta, con gli occhi stravolti; pareva soffrisse i più atroci spasimi.

D. E il conte Fiamenga?

R. Il conte le stava presso, in piedi anche lui, pallido anche lui, e come se avesse paura.

D. Come vi sorse cotesta idea che avesse paura?

R. Perchè sbirciava tutto in giro con quei suoi due occhi foschi, quasi cercasse la strada per cui fuggire.

D. Dove si trovava l'acqua di tiglio che avevate recato poco prima in camera alla vostra padrona e collocata sul canterale?

R. Sul suo tavolinuccio, ossia, vi si trovava la chicchera e la caraffa d'acqua di fonte col bicchiere; ma in quanto al tiglio, eh, pur troppo, la povera signora se l'era già bevuto.

D. E che vi disse appena vi vide?

R. Oh, poche parole... *mio marito! mia figlia!*... e siccome io feci l'atto di andarle daccanto per domandarle che avesse, mi accennò con la mano impaziente di obbedirla, senz'altro; tantochè io risortii subito per chiamare la signorina, mentre Egisto correva pel padrone.

D. E stettero di molto?

R. Oh, nemmeno il tempo di dire un'*Avemaria!* Sì l'una che l'altra erano tuttora levati, e, appena s'intesero chiamare, apparvero tutti due come per incanto, sicchè ritornammo tutti assieme di volo nella camera della padrona.

D. E allora?

R. (*commossa*) Oh, uno spettacolo, una scena da far accapponare la pelle!... La povera signora era caduta rovescia sul suo seggiolone, aveva la faccia livida, nerastra come... Dio guardi! un cristiano colpito dal colèra; il fiato le usciva stridente dai denti serrati; sbatteva le braccia: insomma, dava le ultime stratte.

D. E il conte Fiamenga?

R. Il conte aveva profittato dei pochi minuti

ch'era durata la nostra assenza per tentare di battersela; ma era appena giunto sul limitare dell'uscio, quando il signor marchese ed Egisto, che venivano da quella parte, mentre io e la signorina giungevamo dall'usciolo interno, lo costrinsero a indietreggiare e a rimanere nella stanza.

D. E com'era?

R. Oh, brutto, molto brutto!... aveva gli occhi sbarrati, smarriti, tremava, sbatteva i denti, lo si sarebbe detto anche lui più morto che vivo.

D. E allora che accadde?

R. La catastrofe, signor presidente, la dolorosa catastrofe!

— Ginevra — sclamò il padrone appena scorse la sua disgraziata consorte rovinata a quel modo.

— Mamma! mamma! — gridò la signorina, fuggendo via dal mio fianco lesta come una saetta.

E tutti due si precipitarono per sollevarla. Alla loro voce, la povera signora parve rianimarsi, ebbe un sorriso, oh, un sorriso spaventoso, straziante... si figuri! il sorriso dell'agonia!... pure fece uno sforzo sovrumano, e, appoggiandosi colle mani a'bracciuoli della poltrona, si levò su ritta: era come stecchita...

— Ma, Dio buono! — le domandò allora il marchese, con voce tremante — che succede, dunque?

— Succede — gli rispose lei — che io muoio... muoio avvelenata, e che quell'uomo... quell'uomo è il mio assassino!

E stese terribilmente l'indice della mano destra segnando il conte.

—Fiammenga? — esclamò il signor marchese, al sommo dello stupore.

— Ne attesto Iddio! — mormorò la signora levando in alto la mano; poi cadde supina sul seggiolone... era morta.

Interrogatorio del domestico Egisto Balducci

D. Durante la sera in cui avvenne la morte della vostra padrona, la signora marchesa di Pontenegro, vi ricordate di essere stato nella sua stanza da letto?

R. Eh, se me ne ricordo.... ho una memoria, io, peggio che di ferro... mi pare che sia stato ieri.

D. Per qual motivo vi andaste?

R. Piano, signor presidente... andato, vi sono andato più volte, motivo per cui de' motivi ce n'è stato più d'uno... la prima fu la Cesira, la cameri-sta, che mi chiamò: era perchè portassi le legna ed accendessi fuoco nel caminetto... la signora si sentiva malata e diceva di aver freddo.

D. E faceva freddo veramente?

R. Al contrario: pioviscolava, era umidaccio anco, se vuole; ma freddo niente, soffiava scilocco... solo che, lei sa bene, quando s'è malati, s'ha il diaccio dentro e par gelata fin l'aria che si respira.

D. E la seconda volta perchè ci andaste?

R. Per far l'imbasciata alla signora marchesa, che il sig. conte Fiamenga domandava di parlarle.

D. Andaste voi ad aprire la porta di casa al signor conte?

R. Come sempre.

D. Che cosa vi disse, quando gli apriste?

R. O che voleva mi dicesse?... nulla.

D. Perchè, dunque, lo andaste ad annunziare alla vostra padrona?

R. Gua'... perchè tale era il suo desiderio.
D. Del conte?
R. Sicuro.
D. E come ve lo espresse?
R. Scusi, ve'... ma con che voleva me l'esprimesse?... con la bocca, le labbra.
D. Vi parlò, dunque?
R. S'intende.
D. E vi disse?
R. Va dalla signora marchesa e dille che ho bisogno di parlarle.
D. E dicevate poc'anzi che non vi disse nulla?
R. Nulla... ho voluto significare, di concludente... ma l'ambasciata, si capisce.
D. E ci veniva spesso, a quell'ora, in casa dei vostri padroni?
R. Il conte Ernesto?... ma ci veniva a tutte le ore, lo consideravano come un figliuolo... solo non s'è mai dato il caso che si presentasse con quell'aria di mistero a domandare personalmente della signora marchesa.
D. Mai?
R. Oh, mai, mai... lo garantisco da domestico d'onore.
D. La signora marchesa aspettava il conte Fiamenga?
R. Quanto io aspetto adesso di diventar papa... così vero che, appena io glielo ebbi annunziato, mi sgranò in faccia tanto d' occhi... i suoi occhi nervosi... e credo anche mi desse del somaro.
D. Perchè?
R. Ma perchè me lo meritavo, perchè il mio stretto dovere sarebbe stato quello di rispondere al signor conte che la signora marchesa era ritirata in camera sua, su le undici once per buttarsi in letto e che, per conseguenza... mi sono spiegato?
D. Benissimo: ma quali ordini vi dette?

R. Lì per lì, mi dette quello di metterlo garbatamente alla porta, di dirgli appunto che era poco bene in salute, chiusa in stanza, sull'atto di coricarsi; ed io aveva già fatto qualche passo per riparare alla mia castroneria; quando, per sua maledizione, cambiò di divisamento e mi fece richiamare.

D. E allora?

R. Eh, allora legai l'asino dove voleva il padrone, ossia, feci entrare il signor conte Fiamenga, e lo introdussi in camera della signora marchesa.

D. E finalmente?

R. Finalmente, sa anche lei come la è andata a terminare... Io e Cesira si stava in anticamera a far quattro chiacchiere, tanto per tener lontano il sonno, perchè la signora le aveva detto che, in caso di bisogno, avrebbe suonato. Si parlava, può immaginarsi, della società del carnevale, di quel che si sarebbe fatto a berlingaccio per darci un po' di sollazzo tra noi... e le ciance inutili duravano da un'ora buona; quando... drelin! drelin!... la padrona che suona; ma che scampanellate, Signore Iddio... l'una che non aspettava l'altra.. un continuo, come se la suonasse a campana e martello... Cesira s'avviò subito innanzi; ma io pensai da me da me: «codesto scampanellare senza remissione non è naturale... gatta ci cova!» e le galloppai subito dietro... Entrammo tutti due in una volta: la signora, pallida in volto come un re sul trono, stava tuttavia agguantata al campanello, come stringesse un'àncora di salvamento, e il conte.. brutto anche lui, ma brutto, ch'era un patimento a guardarlo, le si teneva di fianco, come su l'atto di prestarle soccorso... E noi si sarebbe voluto fare altrettanto, ma:

— Mio marito!... mia figlia! — ci gridò lei,

con una voce cavernosa, che pareva venisse di sotto terra.

E accompagnò le parole con uno di quei suoi gesti da sovrana, che volevano dire: « obbedienza e sollecitudine! » sicchè noi si corse via, senz'altro, Cesira per la signorina ed io pel padrone.

D. E quando ritornaste?

R. Non me lo stia a ridomandare, signor presidente, chè, solo a tornarci sopra con la memoria, mi sento un gruppo alla gola... come dire: una mezza impiccatura... e per lui ce ne vorrebbe una intiera!... o magariddio due!... chè glie l'ho letto subito negli occhi.. oh, subito subito!... ritornavo giusta in fretta e in furia col signor marchese, ch'egli, il briccone, tentava di scamoiarsela. »

D. Di chi volete parlare?

R. Ma di lui... non si sa?... del conte Ernesto Fiamenga!... livido, disfatto, con una grinta che pareva un rospo, salvando!... egli era già sulla soglia, e se non era io che lo faceva rinculare e poi lo tenevo d'occhio, chi sa!... sarebbe stato capace di saltar fuori dalla finestra... E intanto lei, poveretta, dava le ultime stratte e... pace all'anima dei morti!

D. E che disse prima di morire?

R. La marchesa, buon'anima?... eh, se lo può immaginare!... disse che moriva avvelenata, che il Fiamenga era stato lui il suo assassino e che chiamava il signore in testimonio... come ho fatto anch'io poco fa... della sua solenne dichiarazione.

Risultanze Processuali.

In una breve memoria di pugno dello stesso conte Fiamenga, che pubblico qui di seguito ad

altra della fu signora marchesa di Pontenegro, si trovano consegnate le circostanze tutte che servirono di base alle mie difese, le quali tuttavia non raggiunsero minimamente il loro scopo di smuovere i giurati dal contrario loro convincimento.

Per essi, tutti e singoli i capi d'accusa a carico del prevenuto rimasero luminosamente provati dalle risultanze de' dibattimenti.

La signora marchesa di Pontenegro, che, non solo si era manifestamente appalesata avversa alle sue nozze con la propria figliuola, ma erasi spinta eziandio a dichiarare che, lei viva, non si sarebbero compiute mai, e lo aveva persino cacciato fuori della propria casa, costituiva il principale, anzi: l'unico ostacolo al compimento de' suoi desiderî: da ciò la causa al delinquere; tôrre di mezzo un tale ostacolo, il fine, il veleno, il mezzo del delitto.

Infatti, risultava ch'egli si fosse introdotto in casa Pontenegro e nella istessa camera da letto della marchesa, con un pretesto, una gherminella, una frode. Aveva simulato doverle parlare di cose della più alta gravità e della massima urgenza, nè c'era stato modo di accertare, nemmanco per via d'ipotesi, quali codeste cose esser potessero.

Prima ancora che uscisse da quella camera gli si rinvenne indosso una piccola busta di medicinali omeopatici, fornita di quindici boccettine di cristallo, tutte piene di varie sostanze innocue, ad eccezione di uno, segnato col n° 13, che la esterna leggenda ed alcune goccie rimastevi rivelarono aver contenuto dell'acido arsenico. E fu per lo effetto pressochè immediato di un tale veleno bevuto in una infusione di fiori di tiglio che accadde la morte della marchesa. Tanto venne accertato dall'analisi chimica delle poche materie rimaste nel fondo della tazza che aveva contenuto l'acqua di tiglio, e dall'autopsia del cadavere.

Il conte, al momento in cui la marchesa si dibatteva nell'agonia, dètte segni del più vivo spavento, come uomo côlto, in pari tempo, e dal rimorso del delitto perpetrato e dalla paura del castigo che poteva aspettarlo. Invece di accorrere in aiuto della morente, se ne allontanò torbido in viso, e, quando sopravvennero il marchese e la figlia, coi servi, era sul punto di darsi alla fuga.

Tutte queste circostanze si accumularono a dimostrarne evidentemente la colpabilità.

La deposizione di tre testi si aggiunse poi a dipingere in foschi colori anche il suo passato. Si pretese che, sei anni prima, mentre appunto stava compiendo, per semplice diletto ed amore alla scienza, i suoi studî di medicina e di chimica farmaceutica, si fosse giovato di una preparazione per avere in sua balìa ed abusare di una povera ragazza del popolo, figlia del suo portinaio. Tale brutta faccenda, meritevole sin d'allora di una Corte d'assise, venne sopita e messa in silenzio a furia di quattrini; ma la si revocò e la si fece tornare a galla, per schiacciare completamente l'imputato, dimostrando in lui preesistente e l'attitudine e quasi l'abito al delinquere.

Non ce ne volle, insomma, di più per indurre una convinzione profonda nei giurati, i quali pronunziarono un verdetto che fece condannare il conte Fiamenga ai lavori forzati a perpetuità.

Rigettato in ricorso in appello dalla Corte di cassazione, egli fu mandato a subire la infamante sua pena nel bagno di Genova.

SCHIARIMENTI.

Maritato da un anno, è da poco oltre un mese che mia moglie ha realizzato il retaggio di un

suo zio materno, il dottor Licurgo Salmonetti, regio notaio collegiato di questa città, mancato ai vivi il dì 4 dello scorso mese.

Nel rovistare fra le molte sue carte particolari, per darvi un po' d' ordine e cernere quelle da gittare e quelle da conservarsi, mi capitò, giorni sono, sott'occhi un piego suggellato, con su la seguente scritta vergata di pugno del defunto:

« *Firenze, li 29 novembre 1867.*

« *Ricevo oggi stesso in consegna dall'illu-*
« *strissima signora marchesa Ginevra di*
« *Pontenegro nata Alidei le carte qui com-*
« *piegate, con incarico di rimetterle nelle*
« *mani dell'illustrissimo suo consorte, l'illu-*
« *strissimo signor marchese Gherardo Bran-*
« *cacci di Pontenegro, qualora si annunzi il*
« *matrimonio della loro unica figliuola, la*
« *marchesina Ida, e prima che tali nozze ab-*
« *biano luogo.*

« Dott. L. Salmonetti not.° »

La data, i nomi che figuravano in tale leggenda; il pensiero che, da due anni, il marchese di Pontenegro ha cessato di vivere, nè la sua figliuola è sul punto di andare a marito; mi consigliarono a prendere cognizione di quelle carte, sicchè ruppi i suggelli del piego.

Esso conteneva la seguente memoria, che la coscienza m'impone di rendere di pubblica ragione.

Avv. P. M. Bolni.

MEMORIA
della marchesa Ginevra di Pontenegro.

A MIO MARITO.

Quando getterete la prima volta l' occhio su queste carte, io — da un anno almeno — non sarò

più, e forse l'affetto di nostra figlia e la stima vostra mi avranno già eretto un mausoleo alle Porte Sante, con su una lapide bugiarda.

Lasciatevi il mio nome: è sempre il nome di un'infelice, alla cui memoria anche le anime più schive possono tributare un sospiro di mesto rimpianto. — Ma i consueti encomî alla fedeltà di sposa, alla saviezza di madre, alle virtù, agli illibati costumi; oh, fateli cancellare, ve ne scongiuro: io non ne sono degna.

E ben penoso per me, è quasi superiore alle mie forze, il dover strappare, ad uno ad uno dal vostro cuore, que' sentimenti di reverente tenerezza, che professaste sempre per la vostra compagna, ed è soltanto la coscienza di avere un piede entro la tomba che me ne infonde il disperato coraggio. — È un duplice suicidio cui mi accingo: quello del mio corpo e quello della mia riputazione; nè saprei compiere questo senza l'altro.

E sovratutto non mi maledite, se vi strappo brutalmente dagli occhi la pietosa benda della ignoranza; non mi maledite, se intristico, se spengo tutto il vostro passato sotto l'arido soffio del disinganno; non mi maledite, se di buono, di fiducioso, d'ingenuo che siete, io vi rendo aspro, diffidente, misantropo: è un sacro, indeclinabile dovere che adempio.

Si tratta di nostra figlia.



Al vostro ritorno di Crimea, voi mi affidaste un adolescente, che un amico agonizzante aveva raccomandato alla vostra tutela.

Voi vi proponevate di tenergli luogo di padre: io conseguentemente avrei dovuto esserne la seconda madre.

E fu in quest'unico intendimento che io gli schiusi le braccia, lo accolsi nella nostra casa, e — nelle continue vostre assenze — lo tenni sempre al mio fianco.

Ma il giovine conte Fiamenga, pel quale nutrivate un'affezione anche più che paterna, era la vipera che morde il seno in cui si riscalda.

Assorbito esclusivamente da' vostri studi di nautica; tutto inteso, sino dai primi anni, a scrutare il mare ne' suoi imi recessi, l'orizzonte nei suoi più leggieri e fuggiaschi vapori; a fiutar la procella nell'alito della brezza; a domandare il drizzone alla luce degli astri; voi d'uomini vi occupaste sempre sì poco, che simulazione ed ipocrisia vi rimasero sempre nomi strani ed ignoti. Uno sguardo sereno, un sorriso benevolo, una franca stretta di mano vi bastano: non guardate più in là, vi arrestate alla superficie, e, sotto la sottile velatura di quella stretta di mano, di quel sorriso, di quello sguardo, che un'unghiata basterebbe a scrostare, non sapete leggere il pensiero assassino, non penetrare ne' cupi rivolgimenti dell'anima: le apparenze vi appagano, vittima predestinata dell'inganno, della frode, del tradimento.

Ernesto, non vi sarà caduto di mente, si appalesava dotato, sino dalla sua prima giovinezza, di un precoce acume d' intelletto e d'una fermezza e pertinacia di propositi a tutta prova. — Uno de' suoi insegnanti, il compianto professor Matteucci, ebbe sovente a dirmi di lui:

« È formato di quel metallo, onde si fanno, se non i grandi uomini, gli uomini che riescono: ha la testa quadra; e freddo, riflessivo, calcolatore, e in tutte le cose si tiene sempre presente il *gutta cavat lapidem* dello antico adagio. »

Infatti, rammenterete anche questo, Ernesto non si mostrò mai molto espansivo, rideva spesso, ma più di soddisfazione che di gioia, ed il suo riso aveva, ed ha quel non so che di gutturale e di metallico, che rivela subito la sua provenienza dalla testa più che dal cuore, come la voce di taluni cantanti.

Se noi — a suo riguardo — non fossimo stati indotti in abbaglio da quell'acciecamento, che è distintivo caratteristico di tutti gli affetti più sinceri e profondi, assai facilmente avremmo imparato a sospettare della sua indole e delle sue tendenze. Le quali, man mano ch'egli veniva su negli anni e negli studî, si appalesavano sempre più proclivi al sarcasmo ed allo scherno, sì da considerare le cose più gravi e solenni sotto un punto di vista tutto suo particolare, che rasentava il burlesco.

Noi ne ridevamo, ammirando il suo spirito pronto ed ameno, senza mai arrestarci a riflettere come, talune volte, lo spirito non emerga che a detrimento del cuore.

E di cuore Ernesto Fiamenga non ne ha.

Molte circostanze ce ne avrebbero dovuto capacitare: me anche prima e più facilmente di voi. Una volta, per esempio, — egli compieva appena i suoi vent'anni — si sparse per la città la voce di un atroce suicidio. Era su le prime ore di notte; la campana della Misericordia aveva battuto i suoi tre funebri rintocchi; tutti si domandavano ansiosamente, che cosa fosse; quando egli lo seppe, quando gli fu narrato trattarsi di un infelice padre di famiglia, che la più squallida miseria aveva spinto a gettarsi giù a capofitto dal campanile di Giotto:

« Benissimo pensato — egli soggiunse cinica-

mente — la sua vedova ed i suoi figli speculeranno sulla pietà pubblica, commossa dal suo tragico fine: è un modo di testare come un altro! »

Quando stava compiendo il suo corso universitario, io, che ben sapeva come non intendesse poi esercitare:

« A quale pro tanti studî? — gli domandai un giorno.

« Allo scopo — mi rispose — di conoscere il vero su la tanto controversa questione della immortalità dell'anima... Naturalmente ho cominciato dalla chimica e dalla medicina. »

« E siete riuscito? — gli chiesi.

« A trovar l'anima? — fec'egli — no; ma mi è successo quello che accadde ad Hanemann: egli inventò l'omiopatia, facendo indagini sopra il chinino; io, notomizzando il corpo e cercando l'anima, ho trovato i rimedî a' mali dell'uno e dell'altra... dato che anche questa ci sia. »

« E cotesti rimedî? »

« Li tengo tutti qui rinchiusi entro una piccola *farmacia portatile*, in altrettante boccette di cristallo. »

« E sono? »

« Pel corpo, quattordici: dall'anemone pulsatilla, per sedare le crisi nervose, all'aconito, per impoverire il sangue. »

« E per l'anima? »

« Uno solo: l'acido arsenico. »

Un'altra volta — egli aveva già toccato i ventitre anni — si parlava del triste caso occorso alla marchesa P... che il marito aveva presa in sospetto d'infedeltà, e cacciata dal tetto coniugale. Tutti la compiangevano.

« Ha del suo? — domandò egli allora.

« Oh, è ricca! — gli si rispose.

« E dunque — soggiunse — perchè compassionarla?... Io la invidierei, al contrario. »

« Perchè? — gli chiese la contessa Guidelli.

« Perchè — rispose — ha il duplice vantaggio di rimaner maritata, senz'aver l'onere del marito! »

E cento altri esempî potrei citarvi, che rivelavano in lui una prevalenza assoluta del raziocinio ed un'assenza completa di cuore.

Ma nè io, nè tanto meno voi, ripeto, volemmo mai farvi attenzione, perchè appunto lo amavamo come un nostro proprio figlio.



Per mala ventura, mio figlio veramente non era.

Un adagio antichissimo dice che le femmine padrizzano ed i maschi matrizzano, e che, in generale, quelle sono tanto più affezionate al padre quanto questi alla madre. Tale fenomeno, che taluni ritengono psichico, ma che io, per contro, credo onninamente fisiologico, mi ha dato sovente a pensare, e, per quanto vi abbia studiato sopra, non ho mai saputo trovarvi altra plausibile spiegazione, allo infuori della reciproca attraenza istintiva dei sessi.

Senonchè l'anima, che è poi la ragione, filtra il brutale impulso della materia, e, sublimandolo, lo tramuta in reverente affetto figliale, in tenero e santo amore paterno e materno.

Ma nè Fiamenga poteva nutrire quell'affetto per me, nè io per lui — sebbene mi fosse carissimo — quell'amore di madre in tutta la sua intemerata purezza.

L'amava maternamente, ripeto; ma senza che però nè io fossi veramente sua madre, nè egli mio figlio...

Perciò, nella deferenza, nell'ossequio, nella tenerezza, ond'egli mi faceva oggetto, c'era sempre qualche cosa che, a volte, mi turbava profondamente, e che, se non parlava a' miei sensi, eccitava per lo meno la mia fantasia.

Non essendomi egli legato da nessun vincolo di sangue, la sua perenne assiduità, le sue premure, quella cieca e spontanea sua sommessione ad ogni minimo mio desiderio, assumeva, grado grado, tutto il carattere della galanteria, ed anche più perchè mi riusciva palese che ogni altra donna, me eccettuata, gli tornava indifferente.

Era una osservazione questa, che, mio malgrado, non poteva sfuggirmi e la quale — sarebbe intempestivo ed inutile negarlo — agiva possentemente sul mio amor proprio.

Nella donna, anco la più saggia ed onesta, c'è sempre una certa dose di vanità, che costituisce, per così esprimermi, l'ordito normale ed immutevole, su cui s'intessono tutte le varietà dei caratteri femminili. E, sino a un dato limite, quanto è più attempata la donna e più giovine l'uomo che la corteggia, e tanto più quella vanità viene posta in azione.

Io non voglio dipingermi a' vostri occhi nè migliore, nè peggiore di quello che allora mi fossi; voglio dirvi ingenuamente la verità; farvi penetrare il più intimamente che mi torni possibile nelle condizioni morali in cui allora mi trovava.

Parlo di due anni sono.

Il conte Ernesto Fiamenga ne aveva ventiquattro, ed io trenta.

Non mi poteva più rimanere il minimo dubbio su la natura de' suoi sentimenti: era una rispettosa inchinevolezza a mio riguardo; una compiacenza vivissima nel trovarsi meco, e specialmente

da solo; una profonda simpatia che io gl'ispiravo; ma non era per nulla affetto figliale.

Nell'avvedermene, avrei forse dovuto pensare ad allontanarlo addirittura da me, e mostrarmegli fredda, o in altra guisa qualunque a farlo rientrare in sè stesso. Ma io non lo feci. Questo fu il mio primo, il mio più grande, forse il mio unico errore.

Da un lato non ammetteva ch'egli potesse spingersi mai più oltre della corte contegnosa ed ossequente, onde mi faceva oggetto; dall'altro — e fu questo il mio peccato — mi pesava il rinunziare a quel soddisfacimento di amor proprio che la sua recente affezione mi procacciava.

Pensava fra me:

« Dunque, io sono sempre abbastanza bella e piacevole, il mio spirito conserva dunque tuttora sufficienti attrattive, perchè un uomo tanto più giovine di me possa prediligermi, nutrire per me sentimenti affettuosi che nessun' altra donna gli ispira?! »

Ma non andava più in là, oh, ve lo giuro!... l'inclinazione che io provava per lui — se tale poteva chiamarsi — era tutta subbiettiva, e direi quasi platonica. Come sposa, come madre, una sola sua parola d'amore mi avrebbe fatto inorridire; come donna, quella sua predilezione solleticava piacevolmente la mia vanità.

Di simil passo avrei continuato, credo, per anni ed anni, senza mai desiderare ch'egli mutasse di una linea la sua condotta, per farsi più audace ed intraprendente; pronta, per contro, quando lo avesse osato, a respingerlo, a fuggire la sua presenza.

Ma bastò a perdermi quella funesta condiscendenza verso me stessa.

E fin qui fui colpevole: poscia non fui più che una vittima.



Spirava il settembre 1865.

Il trasferimento della capitale del regno da Torino fra noi; le tristi scene avvenute in quella città per tal cagione, formavano il soggetto di tutte le conversazioni.

Voi vi trovavate in crociera nelle acque di Spagna.

Un giorno Ernesto rimase a desinare con me. — Dopo il pranzo, andammo insieme a Pontassieve a visitare Ida in convitto. — Al ritorno, io mi sentiva leggermente indisposta: il mio solito peso di testa. — Ernesto mi lasciò su l'uscio di casa, promettendomi di ritornare immediatamente con la sua piccola farmacia, affine di somministrarmi certo suo medicinale che già, molte altre volte, in circostanze uguali, mi aveva sensibilmente giovato. — Accettai. — Ernesto ritornò verso le nove di sera. — Prima tuttavia di offrirmi il suo specifico, mi fece osservare che, avendo pranzato assai di buon'ora, affinchè ci rimanesse tempo per la nostra gita a Pontassieve, la mia indisposizione poteva benissimo procedere da debolezza, niente di peggio per chi è affetto da turbamenti nervosi, e mi consigliò a cenare. — Seguii anche in ciò l'avviso suo; feci preparare ogni cosa nel mio salottino e cenammo insieme.

Avete letto le Memorie del signor di Saint-Simon, o le *Chroniques de l'œil de bœuf* di Touchard-Lafosse? Vi ricordate di quell'infame marchese Francesco de Sade, che convitò ad una festa gran numero d'amici, e, nell'agape, propinò loro una bevanda strana, sicchè il ballo terminò nell'orgia più mostruosa?

Ebbene: quel giovine, da voi allevato, da voi prediletto, da voi tenuto in conto di figlio, usò a mio riguardo dello stesso iniquo mezzo.

Taluni de' misteriosi liquori chiusi nella sua farmacia si mescerono ai cibi ed ai vini, che egli stesso mi profferiva... La cena non era ancor terminata che io mi sentiva invasa da una sorta di frenesia; la mia ragione era turbata; forse avevo la febbre; non so.....

So unicamente che, man mano si operava in me quella strana e spaventosa trasformazione, Ernesto mi si avvicinava sempre più ed assumeva aspetto, modi, linguaggio sempre più affettuosi ed insinuanti.

Le sue parole, susurrate a bassa voce, sembravano suscitare un'eco soave entro me stessa; erano come fuoco aggiunto alla febbre divoratrice che mi consumava. Egli mi palesava apertamente il suo amore, le sue angosce, le sue speranze, la sua felicità; mi diceva cose, insomma, che, in qualunque altra circostanza, avrebbero bastato per ridestare il mio risentimento ed imporgli rispetto. Ma, in quel momento, io non era più padrona di me, subiva un fascino; non aveva più coscienza di ciò che io fossi, di ciò ch'egli dicesse. Egli mi strinse fra le sue braccia; mi baciò su la bocca. Credetti svenirne...



Col dimani, s'iniziò per me una vita tormentosa di rimorsi, di paure, d'inenarrabili tribolazioni. Due erano le cagioni che s'accoppiavano per rendermela anche più insopportabile; la estensione ed irreparabilità del mio fallo e il cinismo del mio seduttore, il quale non istette gran che a dichiararmi aperto l'animo suo; a confessarmi di

quali scellerati mezzi si fosse giovato per prevenire e vincere ogni mia reluttanza; a lasciarmi travedere palese come, agendo in tal guisa, più che la passione, il calcolo gli fosse stato di guida. Più che all'amore, avesse obbedito al capriccio, al partito preso, al puntiglio; più che soddisfare un ardente voto del suo cuore, si fosse proposto di tentare una prova, di compiere uno studio, di accertare sino a qual punto potesse spingere la forza della sua volontà.

Tutto ciò, com'è naturale, mi avvilì viemmaggiormente, ed in pari tempo mi pose in allarme e mi sbigottì . . . .

Io non m'ebbi più che un pensiero, una cura, uno scopo: nascondere agli occhi d'ogni persona il mio delitto e la mia vergogna; circondarmi del più impenetrabile mistero; rincarare la dose delle mie virtù apparenti; consacrarmi a corpo perduto all'esercizio di tutte le pratiche pie, di tutte le opere di carità, onde rimuovere persino il più leggiero dubbio che potesse sorgere sul mio conto.

Ed in ciò credo di essere riuscita, e riuscita anche troppo.

Fosse stato altrimenti e non sarebbe tornato impossibile il comprendermi.



Trovo inutile, e mi parrebbe eziandio sconveniente, l'insistere più oltre su i particolari di una colpa che, una volta commessa, mi s'impose come camicia di forza, trascinandomi necessariamente alla ipocrisia.

Così trascorsero questi due anni.

Sino da' primi giorni in cui — voi ripatriato

ed ottemperando alla vostra espressa volontà — ritirai definitivamente di convitto la nostra Ida, credetti avvedermi che Fiamenga le si aggirasse d'intorno con particolare insistenza e ch'ella pure, la poverina, si mostrasse confusa e turbata come mai d'ordinario; ma era sì lontana dal prevedere la ributtante verità, che non dètti nessun valore a quelle circostanze.

Si giunse così al giorno in che voi sorprendeste Ida e Fiamenga in colloquio amoroso e, lì per lì, me assente, approvaste i loro reciproci sentimenti e li fidanzaste.

In quel giorno io mi trovavo a presiedere una adunanza del patronato delle Bigalline.

Al mio ritorno, trovai Ida sola in salotto, la quale mi balzò incontro tutta giuliva e festosa e, dopo una filatessa di amabili reticenze, mi palesò finalmente come voi aveste in quel medesimo punto assentito alle sue prossime nozze e come il suo futuro sposo fosse il conte Ernesto Fiamenga.

A un tal nome io mi sentii colpita al cuore come dalla punta di uno stile; debbo essere impallidita tremendamente, aver fatto un viso spaventoso, poichè la meschina, inconsapevole come era di quanto mi si agitava nel cervello, indietreggiò d'un passo, e mi guardò spaurita. Incapace di padroneggiare la mia violenta emozione, le imposi di ritirarsi in camera sua, e fu allora che voi sopraggiungeste, e che io vi interrogai.

« Sì — mi rispondeste — è verissimo: è stato il medesimo Ernesto che mi ha chiesto Ida in isposa, e, siccome Ida pure lo ama, io non chiedo di meglio che appagare gli onesti loro voti. »

E quando io mossi qualche dubbio su la serietà della domanda di Ernesto, ed aggiunsi che,

in ogni caso, era necessario anche il mio assenso, e che, prima di darlo, voleva parlare a lui stesso:

« Il vostro assenso non può mancare — mi diceste — ed in quanto al conte, ve lo mando subito, affinchè possiate udire dalle istesse sue labbra la conferma di quanto io vi ho detto. »

E scendeste in giardino, d'onde m'inviaste Fiamenga.

Appena lo vidi, tutto il sangue mi rifluì al cuore: mi sentii venir meno.



Eccovi il dialogo ch'ebbe luogo tra noi, dialogo orribile, vergognoso, nauseante, che io vi trascrivo in tutta la sua laida nudità.

« È dunque vero? — gli chiesi io, a voce sommessa, non appena fummo soli.

« Marchesa... — egli balbettò, cercando forse qualche risposta evasiva.

« E vero? — insistei.

« Perchè dovrei ingannarvi? — fece allora, assumendo quell' aria fredda e quel leggero sorriso sarcastico che gli erano abituali.

« Sposare mia figlia? — esclamai io, con un grido sordo, quasi con un ruggito — sposare mia figlia... tu? »

« Quella fanciulla mi ama; una vivissima simpatia mi trascina verso di lei... non è forse il modo più spiccio per uscire dalla situazione imbarazzante in cui ci troviamo, e che deve avere un termine, ad ogni costo? »

« Sposare mia figlia?... Sono colpevole, oh, sì! fors'anco sono indegna di scuse; ma non avrei mai creduto di essere divenuta tanto spregevole agli occhi vostri da ispirarvi il coraggio di farmi una simile proposta... Non avrei mai pensato che

i miei errori, quantunque gravi oltre misura, dovessero meritarmi una così orribile punizione... Sposare mia figlia, voi?! »

« E perchè no?... il male ed il bene, Ginevra, non esistono se non in quanto sieno più o meno conosciuti dal mondo: ignorati del paro, l'atto più filantropico e generoso diventa uguale al più atroce delitto... vi ha forse qualcuno che conosca, dirò meglio, che possa solamente sospettare i rapporti che hanno esistito, che esistono fra noi? »

« Noi stessi .. »

« E Dio, lo so! »

« E non basta? »

« Frasi da tragedia!... Che tutto abbia a finire tra noi, voi stessa ne conveniste, anzi, mi diceste sempre essere il più ardente de vostri desideri... Adele rientrata in famiglia; vostro marito, che vagheggia il pensiero di rinunziare al proprio grado nella marina, sono due circostanze che rendono la nostra situazione sempre più perigliosa e compromettente... bisogna uscirne! quale via sapreste indicarmi voi meglio acconcia di questa che ci presenta il caso?... Sorga pure nell'avvenire una voce qualunque ad accusarci: chi potrà mai credere che il marito di vostra figlia?... »

« Oh, tacete, tacete! — lo interruppi io, inorridendo. — Voi mi fate rabbrividire!... ma non credete dunque in nulla, voi? »

« Al contrario — mi rispos'egli, sogghignando — ed è appunto perchè credo troppo nella efficacia di certe verità e di certi mezzi, che non sarà molto facile possiate farmi rinunziare a' miei proponimenti. »

Io sentiva il sangue risalirmi al cervello: dolore, indignazione, raccapriccio s'impadronivano di tutte le mie facoltà. Pure feci ogni sforzo per

vincermi: di più, siccome il suo cinismo mi pareva spinto oltre il limite del possibile, volli anche illudermi sulla natura de' suoi sentimenti, cercar loro una spiegazione meno odiosa, un palliativo, una scusa e:

« Sia pure, Ernesto, — soggiunsi in tuono più calmo — mercè uno sforzo, uno sforzo sublime, giungo probabilmente a penetrare il pensiero che debbe avervi servito di guida. Come voi dite, vi è parso un mezzo adatto, il migliore, per rompere ogni legame fra noi, distruggendo persino la memoria del nostro passato! Dal vostro punto di vista, è forse il vostro medesimo attaccamento per me che v'ispira, ed io dovrei ringraziarvene... Siete celibe, non foste mai padre; non potete comprendere tutto quanto v'è di ributtante, di mostruoso, nella idea che vagheggiate... Per voi non è che un mezzo!... ma per quanto voi siate scusabile per averlo ideato, altrettanto sarei io riprovevole se, anche per un momento solo, potessi accettarlo. »

« Ma voi non dovete far nulla nè per accettarlo, nè per respingerlo: lasciate che se ne incarichino gli avvenimenti. »

« No, no, Ernesto: io, se volete, posso anche ringraziarvene, sì, guardate, vi ringrazio del vostro ottimo e generoso intendimento; ma è impossibile... non ne parliamo, non vi pensiamo più. »

« Quando pure il volessi, ora è troppo tardi.. Adele mi ama, sa che l'amo io pure, e vostro marito è a parte di tutto. »

« Certo che non dovevate mai commettere una simile imprudenza; ma non vi sgomentate per ciò... troverò io il pretesto, il ripiego... »

« È inutile, Ginevra: dovreste conoscere il mio carattere! senza essere nè puntiglioso, nè

ostinato, sono irremovibile ne'miei proponimenti: pretendere adesso di farmi dare addietro sarebbe pazzia! »

Io non voleva credere all'evidenza: non poteva lasciarmi convincere; m'appigliavo alle ultime speranze con l'attività febbrile del naufrago presso a sommergere.

« In tal caso — ripresi a dire, — non mutiamo nulla: quelle circostanze sopravvenute che ci consigliavano a smettere ogni relazione fra noi, sfidiamole, non ce ne occupiamo, continuiamo ad essere l'uno per l'altro quello che fummo sin qui. »

« Ma non ci pensate nemmeno — egli interruppe crollando la testa in aria di sprezzante compatimento; — la vita di misteri, di sotterfugi, di continue paure, cui dovremmo dannarci, se pesa a voi, pesa enormemente anco a me! »

« Facciamo così — soggiunsi io, con l'accento della disperazione, — fuggiamo insieme; oggi stesso, sul momento, se volete.., abbandonerò tutto per voi, mio marito, mia figlia, la mia patria, tutto! »

« Ma nemmeno, nemmeno — continuò egli con feroce insistenza — voi dimenticate troppo facilmente che ho qualche anno meno di voi; persino nel matrimonio è sconcio gravissimo che la donna sia più attempata dell'uomo; figuratevi poi in un legame del genere del nostro! »

« Ebbene, abbandonatemi, fuggite voi solo... era cosa già convenuta!... legatevi a qualunque altra donna... non domando di meglio!... ma, in nome del cielo, non mi parlate più di mia figlia! »

« E non sarei mai stato io il primo a parlarvene. »

« Io stessa m' incaricherò di farla rinunziare

alle sue stolte speranze; io stessa tranquillizzerò mio marito... »

Voleva pur continuare ad illudermi.

Ma egli, coi suoi modi glaciali, me ne tolse ogni possibilità, e:

« No, no, marchesa — mi disse — voi mettete una costanza desolante a perpetuare l'equivoco fra noi... Vi ripeto che sarebbe follia il tentare di farmi dare addietro pur solo di un passo... con me l'avvenire è sempre destinato a tramutarsi in presente; voi dovreste saperlo... Ida deve essere mia moglie, e lo sarà. »

Allora io scoppiai.

« Ah, non era dunque un pensiero, in parte almeno generoso, che vi spingeva!... voi l'amate quella fanciulla, ossia: no... di amore voi non siete capace; ma è la sua giovinezza, la sua bellezza, la sua fortuna, che svegliano le vostre cupidigie. »

« Giudicatemi siccome meglio vi aggrada! oh, con voi non sono troppo suscettivo; vi debbo almeno questo... ma quella fanciulla mi conviene, la voglio, ecco tutto. »

A codeste brutali parole, sentii spezzarmisi il cuore, le forze mancarmi, il pianto corrermi agli occhi. Volli tentare la preghiera:

« Badate, Ernesto — mormorai, singhiozzando — se il vostro amore per me non è stato sempre una bassa menzogna... e lo sarà stato, lo veggo... ma anche senza di ciò, se non siete, che so io? un'anima di ghiaccio, una belva, un demonio... oh, abbiate pietà di me!... ciò che voi pretendete è mostruoso, impossibile! Sono madre, Ernesto... rispettate almeno in me questo carattere, che dovrebbe esservi sacro, se vi rimane

la più debole ricordanza della madre vostra. »

« Non l'ho conosciuta! »

« Ve ne prego, ve ne supplico, piangendo, trascinandomi alle vostre ginocchia, con la disperazione, con la morte nel cuore! »

« Vi ripeterò per l'ultima volta, che sono irremovibile!... Nel vostro interesse, fate ciò che credete; ma non istate a lusingarvi che nè preghiere, nè minaccie possano rimuovermi dal mio proposito. »

Mi drizzai in piedi, come spinta su da una molla e:

« Mostro! — gli gridai coi denti serrati per la collera e la disperazione — uscite, uscite da questa casa! »

E gl'indicai fieramente la porta.

« Uscire? — egli ebbe la impudenza di rispondermi — non prima che me ne scacci vostro marito! »

Io non ci ressi più: per non traboccare sul pavimento, dovetti sorreggermi a' bracciuoli di una poltrona.

E l'infame mi guardava, sorridendo del suo maledetto sorriso e, con aria beffarda, osava stendermi la mano per prestarmi soccorso.

« Lasciatemi! lasciatemi! — mormorai con voce rauca e stridente.

E gli lanciai tale uno sguardo pieno di odio e di sprezzo che, suo malgrado egli allibì e mi lasciò finalmente sola.

Sola, caddi su la poltrona e ruppi in singhiozzi.

N'era tempo.

Se l'atroce tortura avesse dovuto durare più a lungo, ne sarei morta soffocata, od uscita di senno.

★

La mia situazione era spaventosa... Per quanto studìassi, indagassi, non ci sapeva scorgere nessuna via di scampo.

Passai una notte d'angosce inenarrabili, una di quelle notti che scorciano la vita di dieci anni, danno rughe precoci, che affaticano il cervello, che incanutiscono. — L'obbrobrioso matrimonio vagheggiato dal mio complice, io non poteva accettarlo: unico mezzo d'impedirlo era rivelare la verità; demolire di mia propria mano l'edifizio della mia reputazione; atterrare quel piedestallo di reverenza e di stima, sul quale, malgrado gl'imperdonabili miei trascorsi, aveva potuto sino a quell'ora mantenermi equilibrata.

« Infatti — così pensava fra me — la merito io forse codesta stima, codesta reverenza? no: sono dovute soltanto alla menzogna, alla simulazione, alla frode; non si sfugge al castigo! A furia d'ingannare gli altri si giunge a trarre nell'errore anco sè stessi; ma la verità è come un bisogno, imperiosa, latente, irresistibile. »

E mi decisi; mi decisi a palesare ogni cosa. Solo esitava nella scelta. Doveva confessarmi a voi od a mia figlia? Di voi temeva, di mia figlia arrossiva. Ebbi la debolezza di preferire dei due mali la vergogna al pericolo: dissi a Cesira di avvertire Ida che desiderava parlarle.

La cara fanciulla venne subito a me con sul volto un misto di speranza e di trepidazione; chiuse l'uscio e sedette al mio fianco.

Ti rendo conto parola per parola anche del colloquio che ebbi secolei.

« Cesira — ella mi disse, entrando — mi ha avvertito che brami parlarmi: ne, ho subito compreso il motivo. »

« Ah, sì?... e qual è? — chiesi io, per scandagliarla.

« Ecco qui: tu non hai potuto fare a meno di avvederti che ieri sono uscita di qui con le lacrime agli occhi; avrai pensato: povera figliuola, in che ha mancato, perchè debba farla piangere? ed ecco perchè, mi hai fatta chiamare.

« C'è molta parte di vero in ciò che tu dici: sì, tu nulla hai commesso che debba meritarti rimprovero, e sarei bene ingiusta se te ne facessi senza ragione... temo, per altro, doverti far piangere ugualmente di nuovo. »

« Tu... tu che mi ami tanto? »

« Ed è forse appunto perchè ti amo tanto!.... Ascoltami, Ida, tu sei molto giovine, troppo giovine, per conoscere il mondo e, malgrado ciò, hai creduto poter disporre di te, senza il mio consenso, e, senza il mio consenso, concedere la tua mano al signor conte Fiamenga. »

« Sì, mamma — fu ella pronta a soggiungere — e comprenderai facilmente tu stessa che una volta che s'è impegnati non si può più tornare indietro. »

« Lasciami terminare, figliuola mia — le dissi amorevolmente — è appena da un mese che sei uscita di ritiro e non puoi ancora aver acquistata la necessaria esperienza, per saper giudicare degli uomini e delle cose, senza tema di venir tratta in abbaglio: come può, dunque, succedere che tu ti senta già in grado di pronunziare un giudicio, ed un giudicio inappellabile, senza prima consultare tua madre? »

« Perchè la mia buona madre s'era già presa la cura di giudicare assai prima di me. »

« Ossia? »

« Perchè la scelta da me fatta è tale che non

è possibile che mia madre possa disapprovarla. »

La coscienza dei falli miei mi fece balenare alla mente l'orribile sospetto che ella pure ne fosse a parte, sicchè se ne valesse per costringermi a cedere, onde:

« Che cosa intendi tu dire? — le chiesi ansiosa.

« Una cosa semplicissima — mi rispose ella ingenuamente: — il conte Ernesto non è forse il primo, il migliore, dirò di più: l'unico nostro amico di casa?... Durante le lunghissime assenze del babbo, venivi tu una sol volta a rendermi visita in collegio che non lo vedessi al tuo fianco?... Ti accompagnava pertutto; spessissimo m'intessesti i più caldi elogi del suo ingegno, del suo spirito, della sua condotta... Quale altr'uomo avrei potuto scegliere, se non quello che tu medesima sembravi indicarmi con le tue lodi; se non colui che mio padre e mia madre hanno sempre onorato della loro maggiore amicizia?... No, no, mamma, questa volta non puoi cogliermi in fallo!... Dispensandomi dal consultarti, non ho mancato che alla forma, poichè t'avevo già consultata tacitamente; è un peccatuccio appena veniale, di cui spero bene non vorrai negarmi perdono! »

Era confusa, interdetta.

Quantunque risoluta a vincere ogni sua ritrosìa con l'aperta confessione della mia colpa, lo scendere a questo duro passo mi repugnava; mi cullavo nella illusoria speranza di poterne fare a meno, e le sue assennate osservazioni venivano a distruggermi in germe anche tali speranze.

Nullameno continuai a lottare.

« È vero, sì, non lo nego: tuo padre ed io, io sovratutto, diemmo sempre al conte Fiamenga i più grandi contrassegni della più schietta amic

zia; ma tu consideri un po' troppo le cose con la fiduciosa ingenuità de' tuoi sedici anni; non ti avvedi della differenza enorme che corre tra il praticare semplicemente una persona, riceverla in propria casa, concederle anche, se vuoi, molti titoli di confidenza, e il farsene uno stretto congiunto, nientemeno che il marito della propria unica figlia... Vi sono spesso considerazioni d'interesse, di convenienza, che costringono a far buon viso a taluno, per cui finalmente, nell'intimo del cuore, non si nutre la più grande stima. »

« Buon Dio, parlando in genere, comprendo che tu devi avere perfettamente ragione, ma qui, perdonami, non possiamo trovarci nel caso... Se il conte fosse vecchio od almeno dell'età vostra, via, via!... ammetterei facilmente io pure che ragioni di convenienza e d'interesse avessero potuto determinare i rapporti che esistono fra di voi; ma è un giovinotto che non ha ancora nessuna posizione fissa nel mondo!... la prima che avrà sarà quella di mio marito: come, dunque, può darsi?... »

La verità schizzava fuori da ogni lato come acqua di fiumana straripante inutilmente repressa: io me la sentiva giungere alla gola, affogarmi.

Cercai allora mutare strategia e mi rivolsi al suo cuore.

« Senti, Ida — le dissi, stringendola fra le mie braccia — io faccio un appello al tuo amore per me; gli domando un grande, un sublime sacrificio. »

« Quale, mi domandò allarmata? »

« Rinunzia alla mano del conte Fiamenga. »

« Oh, ma perchè, mentre fui io stessa che quasi

per prima gli dissi di amarlo?... se lo amo davvero, se lo amo tanto?... »

« Anche più di tua madre? »

« No più di te, no: ma è un affetto diverso; tu dovresti comprenderlo, tu, che sei pure stata figlia, senza perciò amar meno il tuo sposo... perchè mettermi in una così crudele alternativa, mentre poi la coscienza mi dice che posso benissimo cedere alla mia inclinazione per Ernesto, senza per ciò cessare di amare la mia buona mamma; mentre se tu pretendi altrimenti... »

« Se io pretendo altrimenti... »

« Per la prima volta in mia vita, mamma, non saprei obbedirti... »

La guardai severamente.

« Oppure, no — ella soggiunse, piegandosi sotto il mio sguardo imperioso — forse ti obbedirei; ma sento qui.. oh, sento che ne morrei di dolore! »

Anche l'appello a' suoi sentimenti non aveva risposto a nessuna delle mie speranze; il terreno mi mancava sempre più sotto a' piedi; non mi restava omai più che il mezzo estremo, per cui l'aveva fatta chiamare: mi decisi e:

« Senti, Adele — ripresi a dire, dopo una breve pausa — e se quell'uomo non fosse degno di te? »

« Lui? Ernesto? — fu ella pronta a dimandarmi, in atto del più profondo stupore — lui sì nobile, sì buono!... lui l'amico del babbo, il tuo amico, il tuo confidente? »

« E se appunto per ciò — continuai io titubante come chi sta per attraversare un pantano e sente di mettere il piede per la malafitta — e se appunto per ciò il tuo matrimonio con lui divenisse qualche cosa di orribile, di mostruoso? »

« Ma, come mai? non comprendo! »

Lo sapeva, e il difficile stava nel potergliclo spiegare. Seguitai:

« Quella stessa intimità che, lo dicevi poc'anzi, hai sempre rimarcato fra me ed il conte Fiamenga; il vedermelo sempre, sempre vicino; l'avertene io fatto sovente i più caldi, i più entusiastici elogi; tutto ciò non ti ha mai ispirato un dubbio, un sospetto? »

« E quale mai, Dio buono, se è appunto tutto codesto che mi ha ispirato il più vivo amore per lui? »

Nemmanco ciò la colpiva. Volsi ad altro il discorso.

« Nella vita di una donna — continuai — vi sono momenti terribili, che decidono di tutto il suo avvenire, che distruggono tutto il suo passato: non basta aver sempre avuto presente il proprio dovere; non basta essersi proposta oggi di non mancarvi mai ed amaramente pentita il domani di avervi mancato; vi è un attimo di smarrimento, di aberrazione, frutto anche di colpa altrui, nel quale è facile dimenticarsi ogni cosa... Non già, bada bene! non già che io vada mendicando scuse; no, no: ve ne fossero pure, tutte si dovrebbero rigettare senza nemmanco discuterle, solo si pensasse a' dolori, alle torture senza nome e senza fine, che sono la inevitabile conseguenza di quell'istante di oblio... eppoi si ha solo un minuto di gioia, di vera gioia? no, mai: le angosce della lotta, che precedono l'errore; le paure, che lo accompagnano; i rimorsi, che gli tengono dietro... ecco le nostre gioie!... per questo il rivelare le proprie colpe, non è forse un male sì grande, come a primo aspetto apparisce; è egli possibile che la giovinetta, divenuta donna, divenuta moglie, divenuta madre, dica a sè stessa:

mia madre ha fatto altrettanto? no; dirà invece: mia madre?... oh conosco troppo quanto ha dovuto soffrire!... »

« Ma che mi vai tu dicendo?... e credi tu possibile che, educata da te, forte del tuo esempio, io debba mancare a qualcuno de' miei doveri?... oh, non pigliarti pensiero del mio avvenire! »

L'ingenua creatura fraintendeva il senso delle mie parole: mentre non erano che un triste riverbero del passato, le reputava presagio. Non ci era modo di farsi comprendere.

« Perdonami! perdonami! — le dissi involontariamente.

Fu un grido che mi strappò la coscienza.

« E che debbo mai perdonarti? — mi rispose ella sorridendo — d'avermi fatto versare qualche lagrimuccia?... Evvia! baciami in fronte; dimmi che sono sempre la tua Ida, la tua Ida del cuore, e, vedi? sono già pronta a sorriderti. »

« Oh, sì, sì — sclamai, stringendomela al seno — tu sei sempre il mio angelo! »

E sentii che sarebbe stato un delitto fare arrossir di vergogna quella sua candida fronte.

Dovetti rinunziare al mio proponimento.

Ma ella mi fraintese di nuovo, e:

« Così — soggiunse, sciogliendosi dolcemente dalle mie braccia — tu non sei più in collera meco? »

« Ma non lo sono mai stata! »

« Tu mi ami ancora? »

« Come ti ho sempre amata. »

« E mi permetti di sposare il mio Ernesto? »

A coteste parole, cui al momento io più non pensava, tutta la mia collera, tutto il mio odio contro quell'uomo, mi ritornarono al cuore: ag-

grottai le ciglia: mi rizzai in piedi nervosa, convulsa, e:

« Mai! — le risposi ricisamente — oh, questo mai... mai! »

La poverina si accasciò sovra sè stessa come un fiorellino colto improvvisamente dalla gragnuola.

Sopravveniste in quel punto, ve lo rammenterete: coglieste a volo le mie ultime parole, e rinviata Ida, che si allontanò frenando a stento le lagrime, rimaneste solo con me.



La coscienza avendomi vietato di raggiungere, con mia figlia, lo scopo che mi era prefissa, conveniva trovassi il coraggio per conseguirlo presso di voi, palesandovi tutta la verità, e mi vi accinsi.

Vi girai, nullameno, d'intorno quanto più potei: la severità de' vostri principî e la inflessibilità del vostro carattere mi si rizzavano innanzi minacciosi, come baluardi, sì che non sapeva da qual lato avessi meglio potuto attaccare.

Con voi pure cominciai col dichiararvi che Fiamenga non godeva della mia come della vostra stima, che io lo teneva in conto di uno scettico, quasi di un ateo incapace di rendere felice una fanciulla dotata de' sentimenti della nostra figliuola; ma non riuscii a far breccia nell'animo vostro. Mi rispondeste che gli scettici, assai meno degli entusiasti, vanno soggetti alle delusioni, le quali di frequente demoralizzano il cuore umano; che il credere è spesso assai più pericoloso per gli altri che nol sia il non credere, perocchè i credenti cadono talune volte nel dub-

bio e guai allora a chi è fatto mira de' loro sospetti, mentre gl'increduli si mantengono sempre uguali, sinchè restano increduli, e se avviene che si convertano alla fede, diventano migliori; che, finalmente, dovevamo non ismarrirci in siffatte schifiltà psicologiche e preferire un uomo di spirito, di cuore, d'ingegno, di condotta esemplare quale il Fiamenga a quegl'ipocriti che sciupano tempo e salute picchiandosi il petto per le chiese e le sacristie.

Non seppi cosa obbiettarvi.

Allora voi andaste più in là.

« Ogniqualvolta ritornava dalle mie traversate — mi diceste — e che vi chiedeva: come va il nostro pupillo? che cosa mi rispondevate voi? mirabilia! Lui serio, senza dar nell'uggioso; gaio, senza peccare di scurrilità; docile, affettuoso, condiscendente, un carattere d'oro... al punto che io: corbezzoli! ebbi sovente a sclamare, codesto nostro figlio adottivo è proprio degno di pigliar posto nel martirologio de' santi!... E come accadde che, adesso, debba essere il rovescio della medaglia? »

« E se io vi avessi sempre mentito? — vi osservai io, decisa a farla finita con le mie pusille esitanze e a dirvi tutto — e se si fosse macchiato della più turpe azione che voi poteste rimproverargli? Se avesse risposto al vostro affetto, ai vostri benefizî, con la più nera ingratitudine? »

« Converrebbe dire — mi rispondeste — che tutto codesto voi lo abbiate scoperto solamente oggi. »

« O che solamente oggi — feci io — volessi palesarvelo. »

Aggrottaste la fronte, incrociaste le braccia sul petto, cacciandomi in volto uno sguardo inquisitorio e:

« Insomma, spiegatevi meglio! — m'intimaste con piglio severo.

Cominciai a sperare... e a temere che foste su la via d'indovinare la triste verità.

« E se io vi dicessi — soggiunsi dopo un momento, assumendo un'aria deliberata — se vi dicessi che, da due anni a questa parte, sino a ieri, sino a questa istessa mattina, il conte Ernesto Fiamenga, il vostro figlio adottivo, come voi lo chiamate, l'uomo che v'è piaciuto scegliere a sposo della vostra creatura; è sempre stato l'amante di... »

« Di chi? — chiedeste voi fieramente, fissandomi negli occhi.

Mi mancò l'animo di proferire il mio nome. Mi arrestai sconcertata, chinai lo sguardo a terra e:

« Di una donna — continuai, balbettando — che, malgrado i sacri doveri che la legano al più nobile, al più affettuoso dei mariti e ad un caro angioletto di figlia, nell'acciecamento di una fatale passione, tutto potè dimenticare, figlia, marito, doveri, per darsi in braccio a quell'uomo... Oh, Gherardo, io non invocherò nessuna pietà per questa miserabile donna, che ormai, vivesse pure ancor cent'anni consacrati esclusivamente alle lacrime, alla espiazione, non può più sperare nè perdono, nè compatimento... Ma, ditelo voi, Gherardo, anche quell'uomo non è forse degno di reprobazione e di sprezzo?... Non sarebbe cosa da far inorridire il vederlo sposo di vostra figlia, dopo?...

Prima di compiere la tremenda frase, sollevai un momento lo sguardo per leggere sul vostro volto tutta la estensione della vostra collera, tanto ero certa mi doveste avere interamente compresa.

Invece, ridevate.

Oh vi giuro, che la mia ragione fu sul punto di smarrirsi : credetti sognare.

« Comprendo ! comprendo ! — mi diceste stringendomi la mano e sorridendomi bonariamente — voi, il modello delle spose e delle madri ; voi, la dama inappuntabile sott'ogni rapporto, siete pervenuta a scuoprire un amorazzo qualunque del nostro povero Ernesto, e vi sentite nell'obbligo di farmi contro di lui una vera requisitoria da avvocato fiscale !... Voi foste allevata ne' principî esclusivi del cattolicismo, che ha per legge fondamentale la intolleranza... ma bisogna vivere nel proprio secolo, Ginevra mia. Oggi, all'età di Fiamenga, un capriccio sul genere di quello che voi gli addebitate, è divenuto, pur troppo, un requisito quasi obbligatorio... Temendo di dover sempre piangere, come Eraclito, si fa come Zoroastro, si nasce ridendo !... Parliamoci schietto : che colpa ci ha Fiamenga, se gli è cascata tra' piedi una femmina, la quale, impaziente senza dubbio di registrare nelle proprie memorie il suo piccolo adulterio, s'è lasciata prendere all'amo dalle smancerie stereotipate, che un damerino si crede in dovere di sciorinare a tutte le sue nuove conoscenze ?... Ella, sì, oh, ella sì, è un'abietta creatura, immeritevole di ogni scusa, dappoichè mi dite che non ha soltanto un marito da tradire, ma anche una figlia, cui legare un nome infamato ! Nessuno ha mai detto che la donna adultera, cui Gesù Cristo scampò la vita con una risposta evasiva, fosse anche madre : lo fosse stata, e scommetto avrebbe lasciato volare le pietre !... ma, in quanto a lui, ne intercedo io stesso la grazia, dirò più : me ne porto io stesso mallevadore... Oh; se mi aveste parlato di qualche misera fanciulla sedotta, tradita, abbandonata... fosse pure l'ultima

del volgo... se si trattasse di que'legami di sangue, che non si dovrebbero sciogliere se non colla morte, come il matrimonio secondo la legge, perchè sono il matrimonio secondo natura; l'affare muterebbe specie: tali brutte faccende, checchè si dica o si faccia, ricascano sempre a danno dell'avvenire... ma una donna maritata?... niente! niente! da quella signora saggia ed esemplare che siete, dovete fingere la più completa ignoranza di quanto mi avete narrato, e lasciate fare: Ernesto sposerà Ida, e le sarà eccellente marito, ve ne sto io garante! »

E con tali parole mi lasciaste.



Ho passato un'altra notte d'inferno.

E nessuno sospetta, e nessuno indovina quella tremenda verità, che io credeva mi si dovesse leggere sul volto!

Ho io il diritto di distruggere, insieme alla mia riputazione, anche la pace di mio marito, anche l'avvenire di mia figlia? Debbo dire all'uno: Vedi! questa donna, che hai sempre amata, rispettata come l'esemplare delle mogli e delle madri, venerata come una santa; ebbene, questa donna ti ha tradito, ha trascinato il tuo nome illustre nel fango, si è data ad un altro? Ed a mia figlia: La tua mamma, quella tua mamma che adori, che doveva servirti di esempio, di guida, di sostegno, ebbene, disprezzala! è una donna perduta, un'adultera infame?

Ecco le domande che nel corso di questa notte tormentosa sono andata rivolgendo a me stessa.

E non sapevo trovarvi risposta.

Parlare equivarrebbe por riparo ad un delitto con un delitto anche più atroce.

E tacere?

Colui è irremovibile; se l'animo mi manca, se taccio, egli condurrà all'altare la mia misera figlia.

Un suggerimento che valesse a trarmi dalla crudele alternativa lo avrei pagato con la mia salute eterna.

Ma mi sono levata questa mattina di letto, dopo avere inutilmente faticato il cervello, senza essere riuscita a nulla risolvere.

Fortunatamente in salotto ho trovato Fiamenga: la sua vista, facendo ribollire il legittimo mio odio, m'è stata come una rivelazione.

Un raggio di luce fosca, spaventosa, sanguigna mi ha traversato la mente.

Ho preso la mia decisione.

« Ebbene, marchesa — mi ha egli chiesto col suo abituale cachinno — che cosa avete risolto? »

« Nulla!... oh, ancora nulla — gli ho risposto io, simulando il fare languido di chi si sente spossato dalla lotta. — È uno spaventoso cimento quello a cui mi si mette: fra due mali l'uno più grave dell'altro; fra due abissi ugualmente profondi! »

« Tuttavolta mi sembra che le vostre idee si sieno di molto modificate. »

« La riflessione snerva quasi sempre il coraggio: voi mi avete lanciato una specie di sfida e, riflettendovi, ho dovuto convincermi che, nella lotta, mi sarebbero mancate le forze. »

Egli ghignò di trionfo e:

« Manco male — soggiunse — non ve lo diceva io stesso ch'è il partito il più saggio? »

« Oh, il più saggio! — continuai, fingendomi sempre più affranta — e lo so io?... io non interrogo omai più nè il mio diritto, nè la mia ra-

gione: cedo alla mia debolezza... ho la testa che m'arde, le idee scompigliate, confuse... non posso pronunziarmi per ora: mi avete fatto troppo soffrire! »

« Foste voi medesima che lo voleste! Nulla di più tormentoso della velleità di opposizione congiunta al sentimento della propria impotenza... Affrettatevi ad acconsentire, e avrete dato termine a un tempo, alle vostre ed alle pene altrui. »

Voi sentite quale rivoltante cinismo in simili argomentazioni.

Ho dovuto imporre silenzio a tutti i miei giusti risentimenti, per non prorompere in contumelie, e:

« Non vi fate illusioni — ho soggiunto placidamente; — non isperate che io mi vi possa prestare così ad un tratto: ho d'uopo ancora di raccogliermi e di pensarvi... eppoi c'è qualche altra cosa, cui dobbiamo anzitutto provvedere .. Voi possedete diverse mie lettere. »

« Sì, cinque o sei. »

« Sono sei: io ne tengo alcune vostre... ebbene: questa sera, un po' dopo le dieci, ritornate qui; cercate di me; sarò sola; portate con voi quelle lettere; vi uniremo le vostre; le annienteremo e... quando ogni memoria sia così distrutta..... chi sa non mi convinca anch'io della convenienza di adottare il vostro progetto. »

L'orribile menzogna mi abbruciava le labbra; ma non ci vedevo altro mezzo.

« Lo spero bene — diss'egli, sempre col suo sogghigno.

« Sì, sì, speriamolo — feci io, con un nuovo sforzo. — Ma ora andatevene, Ernesto: prima del nostro colloquio di questa sera, è conveniente e-

vitare ogni ulteriore incontro fra di noi e le altre persone della.... nostra famiglia. »

Non potete immaginarvi con quanta ansietà ho atteso la sua risposta.

« Non volete altro? — mi ha detto finalmente, dopo una crollata di spalle, che traduceva tutta la sua sprezzante commiserazione per le mie esitanze. — Vi obbedisco, Ginevra: oh, non mi troverete mai così disposto a contentarvi, come quando trovi voi pronta a fare il piacer mio!... Siamo, dunque, d'accordo! »

E in ciò dire m'ha steso la mano.

Io gliel'ho stretta con indicibile ripugnanza.

Aveva già un piede sul limitare, quando io, come se mi ricorresse un pensiero improvviso:

« Ah, mi dimenticavo — gli ho detto — Avete con voi la vostra piccola farmacia? »

« No, — mi ha risposto, arrestandosi — l'ho lasciata a casa. »

« Ebbene: questa sera ricordatevi di pigliarla con voi: mi duole il capo; ho una delle mie solite crisi nervose... »

« Mi ricorderò anco di questo. »

« La farmacia e le mie lettere. »

« Eppoi? »

« Eppoi, eppoi, ve lo ripeto: chi sa!... »

E, siccome egli mi sorrideva, ho imposto silenzio alla mia collera, ho rintuzzato entro il cuore la vergogna e le lacrime, e gli ho sorriso anch' io.

Ora sono a campo vinto.



Eccovi chiaro il mio pensiero.

Io ho invitato Fiamenga a recarmi stasera le lettere di mio pugno, ch'egli tiene in sua mano,

tanto per dare un colore al mio invito; ma lo scopo, l'obbiettivo vero di questo è la boccettina nº 13 della sua farmacia portatile. Una tal boccettina contiene ciò che egli chiama: il rimedio dell'anima, vale a dire: l'acido arsenico.

Questa sera io troverò modo di farmi consegnare la busta, berrò il contenuto di quella boccettina, e questa notte avrò cessato di vivere e di soffrire.

Intanto io mi addestrerò presso di voi, affine di distruggere completamente la impressione che possono avervi fatto le mie parole di ieri: vi dirò che le mie accuse contro Fiamenga erano calunnie, pretta invenzione, cui ho ricorso per non sapere quale altro argomento accampare contro di lui; che l'unico motivo per cui mi oppongo al suo matrimonio con Ida è un'intima voce del cuore, un presentimento, un sogno. Così la verità, che dapprima io stessa mi proponeva di rivelarvi, non potrà più, nemmanco in ombra, affacciarsi alla vostra mente.

Ed è un duplice scopo che in tal modo io mi propongo.

Reco oggi stesso queste mie memorie al vecchio notaio della mia famiglia, signor Licurgo Salmonetti; gliele consegnerò in un plico suggellato, con incarico di non porvi mano e di non rimetterlo a voi che nel caso Ida dovesse sposare il conte Ernesto Fiamenga, e prima che tali nozze abbiano luogo.

Così: o in ossequio alla mia memoria ed alle estreme mie volontà, voi rinunziate a' vostri progetti di matrimonio, ed io sottraggo mia figlia ad un legame mostruoso, senza perdermi perciò e nella vostra e nella sua stima, senza spargere di veleno l'esistenza dell'uno e forse interamente

distruggere l'avvenire dell'altra: o vi perseverate e, fra un anno — allo spirare del lutto che avrete preso per me — appena si annunziino gli sponsali d'Ida con Ernesto Fiamenga, e voi riceverete dalle mani del notaio Salmonetti queste mie memorie, saprete allora tutta la verità ed io avrò salva parimente la nostra diletta figliuola.

In ciascun modo, adempio ad un sacro dovere: quello di madre.

Voi forse dovrete maledirmi: sarà il vostro diritto.

Se, tuttavia, posso rivolgervi una preghiera, risparmiate a nostra figlia il supremo sconforto di dover fare altrettanto.

Forse sarebbe un giusto castigo alle mie colpe; ma sarebbe parimente una grande sciagura per lei.

Non fate scontare alla figlia la pena de' trascorsi materni.

Ed ora, che la divina Provvidenza abbia misericordia dell'anima mia!

Firenze, 29 novembre 1867.

GINEVRA DI PONTENEGRO.

Nota del conte Ernesto Fiamenga.

Al mio difensore,

Dalla istessa mia bocca, lei ha saputo come sono andate le cose. Io non le ho mentito. Si dice, d'altronde, che verso del proprio avvocato si debbe usare della medesima schiettezza che si userebbe col medico e col confessore. Infatti, come questi si piglia cura dell'anima e quello del corpo,

così l'avvocato difensore si piglia cura della nostra reputazione, che risguarda anima e corpo tutto in una volta. Nel mio stesso tornaconto, ho dunque dovuto esserle sincero.

La rimpianta marchesa di Pontenegro era la mia amante. Come la fosse divenuta, gliel'ho già detto. Per mia indole, ho sempre nutrito una pronunziata avversione contro tutto ciò che sa di eccezionale e un desiderio istintivo di superare le difficoltà di qualunque natura esse sieno. Ora la specchiata virtù, la condotta irreprensibile della marchesa mi aveano appunto dell'eccezionale: non sapeva acconciarmi a prestarvi fede, oppure se, soggiocato dalla evidenza, non mi vi poteva sottrarre, ed allora mi sorgeva spontaneo il proposito di macchiare quella virtù, di far deviare dal suo retto sentiero quella condotta tanto universalmente lodata.

Ella vede che io le parlo con la maggior franchezza, e che non mi vesto, certo, a' di lei sguardi delle penne del pavone. L'odore di santità che emanava dagli atti, dal contegno, dalle istesse sembianze della marchesa Ginevra, aveva per me qualche cosa di acre e di disgustoso: mi sorrideva costantemente il pensiero di farlo svaporare. E mi ci misi con tutta la mia volontà. Me le avviticchiai, come vite al pergolato; la colmai di gentilezze; me le resi indispensabile. Ella accoglieva benignamente quel mio tacito ossequio; mi pareva anche di scorgere che la sua vanità femminile ne fosse gradevolmente solleticata; ma ci trovavamo sempre a mille chilometri dal punto cui avrei voluto ridurla. Comprendeva benissimo di aver a fare con uno di quegli esseri talmente compenetrati, imbevuti del sentimento del proprio dovere, che, per quante concessioni si facciano,

per quanto si foggino una coscienza artificiale a proposito di certi minuti particolari, giunti appena a toccar del piede la linea di demarcazione che separa il bene dal male, l'onesto dal disonesto, rinculano sgomenti, nè c'è più verso di farli avanzare di un passo. Perciò non aggiunsi mai alcuna esplicita affermazione della parola alle implicite manifestazioni del mio contegno: ero certo, se lo avessi tentato, di raggiungere uno scopo diametralmente opposto a quello che mi proponeva. Ma, intanto, gli ostacoli mi esasperavano; mi sentiva come umiliato dinanzi a me stesso; il demone dell'orgoglio mi spingeva a rompere gli indugi, a determinare una catastrofe. Le dissi pure come questa accadesse: i miei studî di chimica mi giovarono a precipitarla.

Ciò premesso, torna inutile che soggiunga che la marchesa non fu davvero mia amante che per pochi e fuggevoli momenti; dopo non rimase che mia vittima, lo confesso. Per altro, io non abusai della mia situazione; divenni forse un tantino più freddo a suo riguardo, ma continuai a mostrarmele premuroso ed ossequiente; avevo formato il proposito di vincerla, non quello di umiliarla.

La prima, l'unica cagione dei nostri dissapori fu Ida.

Come la trassero di convitto, e ch'io me la vidi d'intorno spoglia delle sgraziate sue vesti di educanda, il desiderio di possederla, di farla mia, mi si radicò fisso nel cuore anche più di quello che m'aveva trascinato verso sua madre. Se non che la situazione rispettiva era affatto diversa. Con lei non aveva il bisogno, nè la convenienza di ricorrere alla seduzione: potèvo sposarla, il che rispondeva anche egregiamente alle mie mire d'interesse. Ida era un partito da invidiarsi. Mi

accinsi, quindi, all'opera con quell'attività e quella pertinacia che hanno sempre costituito il fondo del mio carattere.

Non erano trascorse due settimane, che avevo completamente raggiunto il mio scopo: la ragazza mi amava, il padre acconsentiva. Non mi restava da vincere che le reluttanze della marchesa. Sapeva che dovevano essere grandissime; ma la lotta non mi spauriva; anche questo è del mio carattere.

Per conseguenza ebbi secolei un colloquio, nel quale le spiegai i miei progetti ed i miei intendimenti, senza ambagi, nè sotterfugi: fui chiaro, esatto, incisivo, crudele; abbattei ad una ad una tutte le sue obbiezioni, le preclusi ogni adito ad evadersi, le svelsi dal cuore sin l'ultimo filo della speranza. Malgrado ciò, ella resisteva, e, schiettamente, io cominciava a dubitare dell' esito, e quasi a pentirmi del mio troppo ardito tentativo, quando, il mattino istesso del giorno in cui ebbe luogo l'orribile tragedia, ella medesima spontaneamente mi si dètte a conoscere come disposta a capitolare la resa, solo che io consentissi ad allontanarmi da casa sua, per non ritornarvi che la sera, e l'aiutassi a distruggere ogni memoria del nostro comune passato, col recarle alcune sue lettere che io serbava presso di me. Lasciandoci in tale accordo, ella mi soggiunse la preghiera di portarle eziandio la mia piccola farmacia omeopatica, poichè era tormentata dai suoi consueti perturbamenti isterici.

Promisi tutto, e me ne andai, con la ferma persuasione di aver giuocato assai destramente le mie carte, e d'essere a partita vinta.

Ella sa, invece, ciò che ne susseguì, e, siccome è onninamente sui casi strani e misteriosi di

quella notte funesta che si fonda l' accusa capitale lanciata contro di me, stimo del mio interesse di fargliene qui una genuina e ben particolareggiata narrazione.

Uscito di casa Pontenegro in sul mezzogiorno, me ne tenni lontano durante tutto il corso della giornata: l'orologio di Palazzo vecchio segnava le dieci di sera quando vi ritornai.

La marchesa mi aveva ingiunto di cercare di lei personalmente; perciò salii guardingo le scale e suonai al campanello di casa.

Mi venne ad aprire Egisto, il domestico.

« Il signor conte! — fece vedendomi, con aria di meraviglia.

Non gli badai e:

« La marchesa? — gli chiesi a mia volta.

« Ah, cerca della signora marchesa? — continuò egli ad interrogare, con la medesima aria intontita.

« Sì, debbo parlarle di tutta premura — gli risposi io.

Se ne andò senz'altro aggiungere; stette assente un cinque o sei minuti, più del tempo strettamente necessario per fare una semplice imbasciata; poi ritornò avvertendomi che la sua padrona era alquanto indisposta e sul punto di coricarsi; ma che, tuttavia, sentendo com'io desiderassi parlarle e di cose urgenti, consentiva a ricevermi.

E mi introdusse.

Ginevra trovavasi, infatti, nella sua stanza da letto: era in veste da camera, seduta presso un tavolino, accanto al fuoco che ardeva nel caminetto. I preparativi per la notte erano realmente tutti compiuti: le coltri rimboccate, la *veilleuse* accesa, la caraffa dell'acqua e il decotto di tiglio situati dalla cameriera sul canterale.

Come mi vide, Ginevra licenziò le sue persone di servizio, dicendo a Cesira, la cameriera, che, occorrendole di lei, avrebbe suonato.

Rimanemmo soli.

« Marchesa — le dissi pel primo — eccomi puntuale al convegno, che vi compiaceste assegnarmi. »

« Ve ne ringrazio, Ernesto — mi rispose con fare di stanchezza — sedete. »

E mi accennò una seggiola dall'altro lato del tavolino.

Sedetti.

« Avete recato con voi le mie lettere? — continuò.

« Non mi diceste che dovevano essere il primo argomento di questo nostro colloquio? — feci io, traendole dal portafogli.

Ella me le tolse, me le strappò quasi di mano; poi, dopo averle esaminate e noverate ad una ad una:

« Egregiamente — soggiunse — vi sono tutte. »

E, a sua volta, se ne cavò altre di tasca: erano quelle che, durante il nostro amore, le avevo diretto io stesso.

« E queste sono le vostre — continuò riunendole in un fascio — ecco tutto un passato d'infamie, di tradimenti e di vergogne, racchiuso in questi pochi fogli... In balia d'altri, essi sarebbero più che sufficienti per perdermi: anche in un lontano avvenire, potrebbero denigrare la mia fama: coprir d'obbrobrio la mia stessa memoria... invece, essi distrutti, di quel passato non rimane più nulla!... Nessuno, non è vero? nessuno potrebbe nè credere, nè sospettare che Ginevra di Pontenegro siasi mai allontanata anche per un attimo solo, da quella rigida virtù, che tutti ritengono averle sempre servito di guida. »

« Oh, nessuno, nessuno! — affermai io, con tutto il calore, certo com'era di non dire che la verità — Fu sempre tale e tanta la nostra prudenza, tante le nostre cautele, che, vi dichiarasse pure voi stessa colpevole, e non trovereste chi vi prestasse fede. »

« E distruggiamole, dunque! — sclamò allora Ginevra con una specie di slancio nervoso — prima le vostre, poi le mie... »

E, in così dire, le gittò le une dopo le altre su la fiamma del caminetto, seguendone la distruzione con febbrile ansietà.

Quando furono ben consumate e che, con le molle, n'ebbe persino fatte sparire le ceneri tra le brage e la cinigia:

« Ecco: più nulla! — mormorò con gioia — Ora mi sento più libera e più forte! »

« Ed ora — io fui pronto a soggiungere, nella persuasione fosse giunto il momento opportuno di condurla a ragionare sull' argomento che più mi premeva — ed ora, suppongo, non metterete più veruno ostacolo ... »

« Un momento ancora — ella m'interruppe — ho pensato, per così dire, alla salute dell'anima: pensiamo, adesso, a quella del corpo! »

« Ah, è vero: come vi sentite? »

« Male, Ernesto, malissimo!... ho la testa che mi sembra stretta trammezzo una morsa »

« I vostri soliti nervi. »

« Già: i miei soliti nervi. »

« Non li ho dimenticati neppur essi — feci io, levandomi di sotto l'abito la mia busta di medicinali — ho preso meco la mia farmacia. »

Ella mi stese la mano.

Io gliela porsi.

« Benissimo! — diss' ella, aprendola — il mio specifico è questo, non è vero? »

Ed estrasse una delle boccette.

« La boccettina numero 13. »

Non so perchè, ma a sentir pronunziare il numero di quella boccettina, che conteneva l'acido arsenico, un gelo mi corse per le ossa.

Forse era presentimento.

Mi alzai, quindi, in piedi e:

« No, no, per amor del cielo! — sclamai — quello, lo sapete bene, è l'acido arsenico: non è la salute; è la morte! »

« E sarebbe un equivoco assai poco soddisfacente — ella conchiuse con un sorriso, rimettendo a suo luogo la boccettina, per trarne fuora un'altra.

« Oh, quella va bene — dissi io, rassicurato — il numero due, pulsatilla, tre gocce... »

« Lo so, lo so; fatemi adesso un favore: datemi la mia decozione di fiori di tiglio. »

L'andai a prendere sul canterale e gliela recai.

« Scusate, veh? — continuò — ma ho bisogno di un altro servizio: favoritemi anche la caraffa ed il bicchiere dell'acqua. »

Mi affrettai ad eseguire anche un tale ordine, ed una cosa soltanto posso supporre: ch'ella abbia profittato del breve momento che mi sono allontanato da lei, per scambiare di nuovo la boccettina e versare nella sua decozione il contenuto del numero tredici: l'acido arsenico. Null'altro potrei supporre.

Fatto è che, quando io le fui tornato presso, posando sul tavolino la caraffa dell'acqua ed il bicchiere:

« Ecco fatto — ella mi disse, e mi restituì chiusa la mia busta de' medicinali, che, senza sospettare di nulla, intascai.

« E voi dicevate? — soggiunse, mescolando col cucchiaino la sua acqua di tiglio.

Sperando m'invitasse, con tali parole, ad entrare finalmente nel soggetto che mi aveva condotto da lei:

« Diceva — le risposi, tornandomi a sedere — che, adesso, spero non metterete più nessun ostacolo al mio matrimonio con Ida. »

I suoi occhi sfolgorarono di una strana luce, la sua bocca si contrasse al sorriso o, piùttosto, ad un ghigno spasmodico di supremo scherno.

« Proprio sul serio? — mi disse con una espressione di sarcasmo, impossibile a descriversi.

« Ma proprio sul serio — feci io un cotal po' sconcertato.

Allora Ginevra assunse una posa, una fisonomia, uno sguardo, un accento, che direi quasi feroci; scoppiò in un breve riso secco, metallico, convulso; e:

« Povero conte Fiamenga! — esclamò — lui così esperto nel macchinare il male; lui così freddo nell'eseguirlo, vero tipo dell'assassino che fissa in volto la sua vittima e ne novera i palpiti, ne assapora le convulsioni dell'agonia, anche prima di piantarle il suo pugnale nel cuore, e tutto ciò senza batter palpebra, senza turbarsi, senza dare addietro di un passo; povero conte Fiamenga, che è caduto nel laccio ed ha potuto ammettere che, per lui, una madre dovesse consentire a sacrificare, a perdere per sempre la propria figlia, a rinnegare in tal maniera il proprio sangue.

« Come?... ricominciate? — osservai io, al sommo dello stupore per quello strano ed inatteso turbamento.

« Incomincio, puoi dire — ella continuò, infiammandosi fino alla esaltazione — e perchè ti convinca tu stesso della giustizia della mia causa;

perchè riconosca se ho tutte le ragioni di odiarti e di vendicarmi, lasciami ripeterti tutto il male che mi hai fatto. »

E qui mi tracciò coi più foschi colori il quadro del nostro clandestino legame.

« Tutto — concluse — anche l'arte infame che usasti meco, il mio orgoglio di donna te l'avrebbe forse perdonata, sinchè credetti a qualche tuo amore per me; ma no... tû non avesti altra mira se non quella di avvilirmi, vituperarmi, dominarmi, poter disporre di me a tuo talento... e quando poi m'hai vista circondata da mia figlia e da mio marito, ossia da quanto io veramente amo e rispetto, allora mi hai susurrato all'orecchio: O perderti interamente da te stessa, renderti suicida del tuo onore, della tua buona fama, o concedermi la mano di Ida... Ed hai potuto sperare che, spaventata dalla terribile alternativa, cedessi finalmente ai sozzi tuoi desiderî? »

Un sinistro pensiero, un dubbio mi traversò la mente.

« E che — le domandai ansioso — avreste forse parlato? »

« No, no — mi rispose — fu il mio primo divisamento; ma fui o abbastanza vile, o abbastanza forte per non attuarlo... pronunci Iddio! Mi amano, mi stimano troppo, perchè mi bastasse l'animo di rinunciare al loro affetto, alla loro stima; sono troppo felici ed orgogliosi del mio nome intemerato, perchè avessi la viltà d'istruirli del vero. »

« Ma, dunque? »

« Tu non comprendi per qual via possa uscirne; ma non t'illudere, Fiamenga, ho un altro mezzo... il migliore! »

E, in così dire, si portò alle labbra la chic-

chera dell'acqua di tiglio e ne bevve d'un sorso tutto il contenuto.

« Così — soggiunse — salvo il mio onore, assicuro il riposo di mio marito e l'avvenire di mia figlia e... mi vendico! »

« Ma, spiegatevi, insomma... »

« E tu di nulla ti avvedi?... e non ti dissi che sei caduto in un laccio?... e vi sei!... e nessuna potenza umana può più salvarti. »

E m'afferrò per la mano.

Io m'era levato in piedi e, lo confesso, cominciava a tremare.

« Misurandomi da te stesso — seguitò a dire — tu così hai pensato: la vile creatura non esiterà fra la sua reputazione e la felicità di sua figlia... Ebbene, no: anche momenti sono faceva piangere Ida, irritava Gherardo, dichiarando loro che, me viva... me viva, intendi!... mia figlia non sarà mai tua moglie; insinuando loro di averti licenziato, quasi cacciato di casa nostra... Io sono, dunque, il solo ostacolo vivente che si opponga al compimento de' tuoi voti! »

E s'arrestò come le mancasse la voce: era pallida oltremodo, gli occhi le scintillavano di una luce terribile, tremava in tutte le membra, come fosse colta dall'orgasmo della terzana.

« Ma calmatevi, marchesa — le dissi cercando pure di farla riassidere su la poltrona.

« Lasciami terminare — m' interruppe, sciogliendosi dalle mie braccia — tu credevi di venir qui, questa sera, chiamatovi a colloquio da me... ebbene: non è vero. »

« Come?... non è vero? »

« No: le stesse mie persone di servizio potranno attestare che, quando dianzi chiedesti di parlarmi, io era già sul punto di mettermi in letto,

che non aspettava, che non potevo aspettare nessuno, che, all'udire il tuo nome, ho fatto le più grandi meraviglie, che non ho consentito a riceverti, se non revocando l' ordine che avevo già dato di licenziarti. »

« Ma tutto ciò a quale scopo? »

« A quale scopo? a quello semplicissimo di dimostrare all'evidenza che tu sei qui, senza la mia volontà; che ti sei introdotto in mia casa, nella mia stanza da letto con un pretesto... »

« Ma, Ginevra, voi tremate... voi impallidite... »

« Sì, sì, mi sento morire! »

E tirò a più riprese e violentemente il cordone del campanello.

Io non ci capiva nulla.

Apparvero quasi subito la sua cameriera ed il domestico, ai quali, con flebile voce, dètte ordine di chiamarle il marito e la figlia.

Io avrei voluto allontanarmi; ma:

« Restate, restate! — ella mi gridò, cadendo supina sulla sua poltrona.

Me le avvicinai, e:

« Sia pure — le dissi — avrete, suppongo, pensato al modo di coonestare la mia presenza in questo luogo. »

« Al contrario... toccherà a voi il coonestarla... se lo potrete. »

« Oh, ma io non capisco... »

« Non capite che muoio? »

« Ma come? »

« Come?... ho bevuto il contenuto della boccettina numero 13! »

« Ah! »

Un raggio di luce sanguigna solcò le tenebre del mio cervello e mi fece comprendere tutto il rischio della mia situazione.

Balzai all'uscio per andarmene; ma il marchese che entrava in quel punto, e, dietro lui, Egisto, il domestico, me lo impedirono.

Una nube mi passò dinanzi agli occhi; mi sentii perduto; non ebbi la forza di padroneggiarmi, e rimasi là, inchiodato al mio posto, come un delinquente sullo scanno del tribunale.

« Io muoio avvelenata — mormorava intanto la marchesa, contorcendosi nell'agonia tra le braccia di suo marito e di sua figlia.

Quindi, rizzandosi in piedi con uno sforzo estremo e segnando me della mano:

« E quell'uomo — soggiunse — quell'uomo è il mio assassino... ne attesto Iddio! »

Pronunziate queste tremende parole, ella ricadde supina. Era morta.

Un'ora dopo io veniva arrestato.

Firenze, il 2 gennaio 1868.

Ernesto Fiamenga.

CONCLUSIONE.

Inutilmente cercai di sviluppare questi argomenti di difesa dinanzi alla Corte d'Assise.

Mancando ogni prova di fatto, essi presero tutto il colore della calunnia ed indisposero anche maggiormente i giurati.

Adesso, invece, le confessioni della marchesa di Pontenegro, che il caso ha fatto cadere in mie mani e che ho pubblicato ottemperando ad un sentimento di dovere, vengono a provare quasi

integralmente le dichiarazioni del conte Fiamenga.

Certo che, in quelle sue confessioni, la marchesa non rivelava l'intendimento di accagionare il conte della propria morte; ma forse fu un pensiero che le sopraggiunse, dopo aver rimesso il proprio scritto al notaio Salmonetti.

Ora io più nulla posso.

Sin dall'anno scorso, com'è noto, il conte Ernesto Fiamenga insieme con altri due suoi compagni di pena, evase dal bagno di Genova. Chi lo dice in America, chi in Australia, chi morto di cholera alla Mecca.

Comunque sia, io reputo debito mio di suo difensore il rimettere nel loro vero essere i fatti che lo risguardano, affine che la società si formi di lui quell'unico concetto di cui è meritevole, rinunziando a quello in cui l'ha indotta un deplorabile errore.

Avv. P. M. Bolni.

Per copia conforme

Parmenio Bettòli.

Fine.